

PIETRO NENNI

LO SPETTRO DEL COMUNISMO

MODERNISSIMA

Casa Editrice Italiana

MILANO 1921

PREFAZIONE

Le conclusioni alle quali io giungo in questo opuscolo, che esamina in maniera frammentaria quali sono stati i risultati della guerra e questi risultati paragona alle speranze che la guerra aveva suscitate nel 1914 e durante il suo corso, sono in così aperta contraddizione coi principi politici da me professati con tanto fervore durante i dodici anni e colla modesta opera mia di conferenziere e di giornalista, che non posso esimermi dal dovere di dare al lettore alcune necessarie spiegazioni.

Alcuni mesi or sono, concludendo una crisi spirituale che per più di due anni mi aveva tenuto in quello stato di sospensione, di incertezza e di continua contraddizione che è proprio di colui che non ha più fede negli antichi principi professati e però s'ostina a non volere riconoscere il proprio errore; dando le dimissioni dal partito repubblicano – al quale mi legavano i ricordi di tante buone battaglie e della più dolce e fraterna camerateria – e dalla onesta famiglia del “Secolo”, dalla quale mi divideva ormai l'apprezzamento sui compiti del proletariato italiano; scrivevo ai miei amici che per me la guerra era stata una tragica lezione di marxismo.

Già fino dall'aprile 1919 avevo posto ai miei compagni il dilemma: repubblica del suffragio universale o dittatura del proletariato e senza illudermi ed illudere sulla maturità rivoluzionaria del proletariato italiano, ponendomi sul terreno di classe, avevo riconosciuto ineluttabile la dittatura. Più tardi, alla vigilia del Congresso repubblicano di Ancona, settembre 1920, prendendo in esame le dottrine sociali mazziniane le avevo riconosciute superate. Ciò che fu occasione di.....scandalo.

In un volumetto di prossima pubblicazione al quale lavoro, io sto raccogliendo i dati che illustrano le esperienze democratiche del nostro secolo per dedurne obiettivamente la crisi delle ideologie democratiche, senza con ciò passare fra quei pubblicisti che prendono grande diletto ad infamare la democrazia, d'accordo anzi col

Kautsky il quale nella sua polemica con Lenin ha detto: “Quanto più uno Stato è capitalistico da un lato e democratico dall’altro, tanto più si trova vicino al socialismo”. Ciò che il dittatore della Russia non contesta.

Ora vicino al socialismo è senza dubbio il mazzinianesimo e nelle condizioni odierne è da deplorarsi che non esista un partito social-repubblicano che abbia nella media borghesia, fra gli artigiani e fra i contadini, seguito così largo per una rivoluzione politica che potesse affrontare e risolvere la questione delle caste burocratiche parassitarie, spezzando la farraginosa macchina dello stato monarchico; sistemare e risanare le finanze; procedere con ogni energia alla industrializzazione dei due terzi dell’Italia che sono in condizione di così evidente inferiorità; applicare insomma quel programma che in uno dei suoi migliori discorsi parlamentari l’on. Filippo Turati ha illustrato per la resurrezione economica del paese; ma essere vicino al socialismo non essere nel socialismo ed è evidente che il proletariato deve tenere l’occhio fisso alla sua mèta: il comunismo, fedele alla dottrina marxista che non consente collaborazioni.

Tempo mi pare sia giunto perché ognuno comprenda che il dilemma va posto così: capitalismo o comunismo. Fra i due termini antitetici del dilemma c’è la possibilità, anzi la necessità, di tutta una infinita serie di compromessi e di adattamenti, che Lenin in una delle sue migliori pubblicazioni ha mirabilmente illustrati. Adattamenti e compromessi che possono degenerare nel riformismo fine a se stesso e allora spengono nel proletariato ogni spirito rivoluzionario e quindi ogni attitudine alla lotta o che possono invece addestrare il proletariato alla disciplina della lotta di classe, via via disilludendolo sulle formulette con cui gli umanisti e i dulcamara sociali hanno sperato di confondere la causa degli sfruttati e conducendolo alla decisiva battaglia per la conquista del potere e la soppressione delle classi e quindi dello Stato.

Tale il fine. Il resto, che passa sotto il nome di legislazione sociale, ha il suo valore - un grande valore - ma non risolve il problema. Tutte le formule e le formulette che da S.

Agostino a Mazzini, per dirla con Antonio Labriola “mirano a combattere il sistema capitalistico come fosse un meccanismo, a cui si tolgono o si aggiungano, pezzi, ruote di ingranaggi, appartengono alle ideologie piccole borghesi e democratiche, sfiorano il problema sociale, non lo investono e non lo risolvono. Che cosa vuol dire per esempio in regime capitalista la formula mazziniana: Ad ognuno l'intero frutto del proprio lavoro? E quale frutto avrà allora il capitale privato!

Dice ancora Antonio Labriola: “Il sistema economico non è una fila o una sequela di astratti ragionamenti, ma è anzi un connesso ed un complesso di fatti in cui si genera una complicata tessitura di rapporti. Pretendere che questo sistema di fatti, che la classe dominatrice si è venuto costituendo a gran fatica, attraverso i secoli, con la violenza, con l'astuzia, con l'ingegno, colla scienza, ceda le armi, ripieghi, o si attenui per far posto ai reclami dei poveri, o ai ragionamenti dei loro avvocati gli è cosa folle. Come chiedere l'abolizione della miseria, senza rovesciare tutto il resto? Chiedere a questa società che essa muti, anzi, rovesci il suo diritto, che è la sua difesa, gli è chiedere l'assurdo. Chiedere a questo Stato che cessi dall'essere lo scudo e anzi il baluardo di questa società e di questo diritto è volere l'illogico”.

Mirabile sintesi italiana della dottrina del comunismo critico! Così è: il proletariato non può sperare in coloro che vogliono correggere gli abusi della società borghese. Della borghesia esso non può essere il collaboratore, ma – secondo la definizione del Manifesto dei Comunisti – il becchino. La sua grande abilità consiste nel sapere approfittare di tutte le debolezze della borghesia per accrescere la sua forza e nel sapere scegliere il momento in cui con maggiore successo può tentare la scalata al potere.

E torniamo alla guerra, ché la digressione è già prolissa e anticipa – senza chiarirla – una discussione che faremo. Appunto, dicevo, la guerra è stata per me una lezione di

marxismo, sia perché essa ci ha infine mostrato il suo volto vero, lacerati che furono dalla pace iniqua di Versaglia, i veli menzogneri della difesa della patria, questioni di nazionalità, libertà, democrazia – dietro ai quali si celava il duello economico fra l'imperialismo tedesco e quello inglese; sia perché i fatti seguiti all'armistizio hanno dimostrato la nessuna volontà di pace dei governi, l'intima natura brigantesca del capitalismo, l'inevitabilità dei conflitti armati in regime capitalista. Oggi non sono più possibili dubbi: il militarismo moderno, questo insaziabile sterminatore d'uomini e di ricchezze, è come l'ombra della grande industria, ne è il baluardo, esso s'accampa potente ai margini del capitalismo e quando la lotta di concorrenza per la conquista dei mercati e il monopolio delle materie prime non è più risolvibile nelle Borse, ecco rombano i cannoni e milioni di uomini sono condotti alla morte. Il capitalismo raccoglie i frutti. Il proletariato paga le spese.

Tale l'insegnamento recente.

Io ho presenti alla mente mentre scrivo alcune cifre raccolte nelle rubriche finanziarie. Si riferiscono alle industrie tedesche e ai dividendi che hanno distribuito ai loro felici azionisti, in questi anni particolarmente tristi per le popolazioni germaniche. Sono queste cifre assai più significative di quello che potrebbero citarsi in Italia o in Francia, e della ridda fantastica di milioni che esse danzerebbero davanti ai nostri occhi se ci avventurassimo a denunciare i profitti della borghesia inglese e americana.

La Allgemeine Electricitat Gesellschaft, che è diretta da Walter Rathenau, ha distribuito ai suoi azionisti un dividendo del 14%. La casa Krupp ha annunciato un beneficio di 79 milioni di marchi. Le industrie tessili Barmen, Amburgo, Norimberga, nonostante che la Germania colla perdita delle colonie debba rifornirsi di cotone in America, in Egitto, nelle Indie, hanno distribuito il 10, il 15, il 18 per cento, la cartiera di Reisholz pure il 18 per cento: Si potrebbe durare all'infinito. Basterebbe del resto per un momento fermare l'attenzione sul fenomeno Von Stinner. Il rovescio della medaglia? Ventiduemila bimbi tubercolosi solo nei quartieri operai di Berlino. Una

spaventosa mortalità fra i bimbi e fra i vecchi per deficienza di nutrimento. Gli operai che ricevono un terzo dei generi alimentari che il consumo di energia richiederebbe. Io non dimenticherò mai lo spettacolo offerto da Vienna per esempio. Nei grandi hotels e caffè della City il bagordo, il lusso, uomini e femmine ubriachi di Champagne, pane bianco, carne, burro; i nuovi e i vecchi ricchi, quelli che forse avevano preparato la guerra, abbandonati all'orgia. Pochi passi di là la miseria più nera, la miseria che riduce alla disperazione ed alla pazzia, la miseria di cui si muore ogni giorno un poco; gli operai stanchi e curvi al lavoro; le madri in cerca di un goccio di latte per i loro bimbi, i mutilati sdraiati sui marciapiedi ad aspettare dalla pietà dei passanti, l'elemosina di qualche corona. Così fra i vinti, così fra i vincitori. Dice Cicerone: Certe pertinax non ero, tibi que, si mihi probabis ea quae dices, libenter assentiar. Certo non mi ostinerò, e se quel che dici mi provi, assentirò volentieri.

Nove milioni di morti, trenta milioni di feriti, sterminate ricchezze distrutte, in questa Europa che nel 1921, dopo cinque anni di guerra e due di pace, è ancora lontana dalla sua pacificazione quanto e più che nel 1914, non provano nella maniera più irrefutabile la verità intravista dal socialismo e che nel 1912 la "Critica Sociale" enunciava così: "Sentiranno (i proletari) che la battaglia è una sola, che frontiere sono ovunque e soltanto, dove il calcagno d'un uomo preme la cervice d'un uomo. Che essi solo fanno le spese di tutte le guerre e di tutte le paci armate delle borghesie e che quando una classe è armata dalla classe avversaria, qual che si sia il bersaglio che le si addita, essa è armata contro sé stessa".

Io non ho potuto negare l'evidenza di questa dimostrazione e m'è come di sollievo fare al socialismo questa onesta testimonianza, oggi che esso subisce, indebolito dalla sua interna divisione e dal tramonto d'alcune infantili infatuazioni di immediata rivoluzione comunista, col duplice assalto delle forze dello Stato e delle forze armate della borghesia, le conseguenze appunto d'aver avuto troppo ragione.

Il Manifesto dei Comunisti s'apriva colle storiche parole: C'è uno spettro in Europa, lo spettro del comunismo. Ed ecco il piccolo spettro irriso nel 1848 grandeggia nel 1914 finché la guerra sembra dominarlo e schiacciarlo, per divenire gigante nel 1921 e turbare i sonni, turbare la digestione delle borghesie di tutto il mondo.

Versaglia esprime e riassume la somma di tutti i delitti del capitalismo: contro Versaglia la risorta Internazionale proletaria, che l'esperienza illumina – (diceva Lamartine che l'esperienza dei popoli sono le catastrofi) – esprime e riassume le speranze e la volontà dei popoli, costituisce il più forte baluardo contro la pace di Versaglia e contro l'imperialismo mondiale.

Io non so qual sia per essere l'accoglienza a queste pagine che io licenzio alla stampa così come erano nate per servire il canovaccio ad alcune conferenze che mi proponevo di tenere. Alla polemica sono pronto, l'onesta purezza della mia vita mi consente di disprezzare l'ingiuria, se essa fiorirà sul labbro d'alcuni che mi vollero bene o d'altri che sperarono d'avermi complice nel loro brigantaggio anti-proletario.

Qualche volta in questi ultimi anni, quando mi è capitato di vedere nei teatri ad applaudirmi la gente che un tempo mi avrebbe volentieri sotterrato vita aeternitatis in un carcere, quando mi è capitato nella mia Romagna o nelle Marche generose d'essere baciato od abbracciato dagli avversari d'un tempo o magari – anche questo! – dai magistrati che avevano chiesto per me decenni di galera, e qualche acconto avevano dai giudici ottenuto, io mi sono chiesto: Giovanotto, quali enormi sciocchezze stai tu facendo? Erano attimi di lucidità nella nevrosi del patriottismo.

D'essermi liberato di questa nevrosi, d'aver capito la profonda verità del materialismo storico, sono così lieto, che alcuni momenti mi viene fatto di compiangere quelli che si illudono d'arrestare la marcia del proletariato incendiando le Camere del Lavoro- (oh! Romanticismo) – o che scambiano i successi momentanei dell'individualismo esasperato per conquiste definitive della storia.

La borghesia veramente assomiglia – secondo la scultorea immagine del Manifesto dei Comunisti – al mago che ha evocate le potenze sotterranee e non può più dominarle, oppure, se più vi piace, al cavaliere dell’Ariosto:

Il paladin che non se n’era accorto

Andava combattendo ed era morto.

PIETRO NENNI

Milano, febbraio 1921

I°

LA SETTIMANA ROSSA

Il 7 giugno 1914 in occasione di un comizio antimilitarista, avvenne in Ancona un conflitto fra forza pubblica e dimostranti che finì con la morte di due repubblicani e di un anarchico.

Quell'eccidio fu il segnale di una agitazione dei partiti sovversivi che prese nome di "settimana rossa".

A chi prescindendo dalle condizioni psicologiche del momento, può sembrare che vi fosse sproporzione fra causa ed effetti, ma così non sembrerà a chi ricordi lo spirito di aggressività e di violenza che appunto dopo la guerra libica caratterizzò le lotte politiche ed economiche del proletariato.

L'impresa libica era stata decisa dall'on. Giolitti senza tenere alcun conto né della volontà del Parlamento – neppure formalmente interrogato – né della volontà del Paese, il quale, fino dalle prime imprese africane, finì tragicamente per il prestigio della nazione ad Adua, si era mostrato contrario ad ogni disegno di colonizzazione militare. Non può pertanto negarsi che nella seconda metà del 1911 una parte della opinione pubblica – esigua di numero ma rumorosa – avesse mostrato di interessarsi vivamente alle sorti della Libia, verso la quale, secondo i sottovoce degli ambienti ufficiali, si facevano più minacciosi i desideri della Germania. Una campagna clamorosa veniva intanto condotta per far credere al paese che l'Italia era attesa in Libia e in Cirenaica come liberatrice, di maniera che ad impresa decisa i più credettero che sarebbe stata cosa di poco conto e che con dieci cannonate l'affare sarebbe stato concluso. La guerra perciò fu in un primo momento quasi popolare. Nelle grandi città i soldati partirono fra feste e canti. L'opposizione socialista e repubblicana, indebolita dal fatto che fra i sovversivi alcuni aderirono all'impresa, non ebbe immediato successo.

Breve illusione del resto. La guerra apparve subito una cosa seria e lunga. Le ripercussioni morali ed economiche non tardarono a farsi sentire. Gli entusiasmi lasciarono il posto alla depressione. La stessa infelice condotta delle operazioni da parte del generale Caneva sollevò aspre critiche e contribuì ad aumentare il malcontento. La resa dei conti davanti al tribunale dell'opinione pubblica fu disastroso per Giolitti. Nelle elezioni generali politiche che precedettero di poco gli avvenimenti di cui mi occupo, il partito socialista aveva visto le sue forze sensibilmente accresciute. Più di cinquanta socialisti andarono alla Camera ed il partito raccolse all'incirca un milione di voti.

Dirigeva allora il partito socialista e l'"Avanti!", Benito Mussolini, un romagnolo violento e passionale, al quale si deve se il socialismo fece allora ritorno a forme di propaganda blanquiste, mazziniane e bakuniniane, allontanandosi dalla "praxis" marxista. Il Mussolini era ed è poi sempre rimasto un mistico della violenza, un animatore di minoranze, convinto che la storia non sia che una successione di sopraffazioni di minoranze sulla maggioranza apata e passiva. Questa sua convinzione egli l'aveva trasfusa nei socialisti, molti dei quali, già da allora, attendevano il trionfo delle loro dottrine da un audace colpo di mano del partito, piuttosto che dalla lenta corrosione della società borghese e dalla progressiva consapevolezza ed energia che la lotta contro i privilegi del capitale andava acquistando.

Mussolini s'era spinto tant'oltre nel suo furore d'azione, da sostenere la necessità di un bagno di sangue, che precipitasse il lento processo della lotta di classe e addestrasse alla rivoluzione il proletariato italiano, impoltronito nelle piccole avvisaglie degli scioperi politici e dei comizi sciolti al primo squillo di tromba.

In tutto ciò – s'intende – non v'era nulla di socialista. Era del pretto individualismo che concepiva la storia governata dall'Idea, l'Idea governata dalla Volontà.

Del resto si era in molti allora a credere alla preparazione rivoluzionaria del proletariato e alla necessità di osare finalmente il colpo decisivo e spirava un'aria di giacobinismo che pareva dovesse aver facilmente ragione del riformismo. Per dirla col Marx per noi non erano “i rapporti reali ma la sola volontà che diveniva la forza motrice della Rivoluzione”.

Il fronte unico rivoluzionario, del quale tanto si è parlato in questi ultimi mesi, s'era realizzato ancora prima della “settimana rossa”, avendo i repubblicani dichiarato che non avevano nessuna pregiudiziale di carattere economico, sostenendo Malatesta nei suoi discorsi e nei suoi articoli su “Volontà” che dirigeva in Ancona, che se un moto popolare ci avesse dato anche soltanto la Repubblica era pur sempre un passo avanti, non insistendo eccessivamente i socialisti sulle finalità comuniste del loro pensiero. S'era arrivati insomma fra i partiti a quel minimo di reciproche concessioni che facilitava una azione comune, libero ognuno di serbare intatto – o di illudersi di serbare intatto – il patrimonio della propria tradizione.

Uno dei motivi predominanti delle agitazioni sovversive nel periodo che va dal 1911 al 1914 – impresa libica – fu l'antimilitarismo. Già nell'ottobre del 1911, in occasione della partenza di truppe per la Libia, in Romagna e specialmente a Forlì, si erano avuti scioperi violenti soffocati rapidamente da una ancora più violenta reazione e finiti coll'arresto mio, di Mussolini e di un grande numero di militanti socialisti, anarchici e repubblicani.

Sono di quei tempi le agitazioni promosse dalla Rygier per quel soldato Masetti che a Bologna fece fuoco contro il suo colonnello e per il sindacalista Moroni che le autorità militari avevano confinato nel penitenziario di S.Leo.

I comizi si succedevano ai comizi, ferveva nei singoli partiti la preparazione degli animi a eventi ritenuti prossimi e decisivi e correva da bocca a bocca il grido di “Viva la Rivoluzione”.

I poteri statali già fino da allora davano segni evidenti di logoramento e di stanchezza. Giolitti aveva precipitosamente lasciato il potere di fronte ad una minacciosa agitazione dei ferrovieri. La frequenza degli eccidi indicava uno stato singolare di nervosismo e di preoccupazione nella forza pubblica.

Infatti la crisi dello Stato si faceva sempre più acuta. Dopo il 1898, ad opera di Giolitti, il Governo italiano aveva cercato di guadagnarsi la fiducia delle masse. Era stato riconosciuto il diritto di sciopero, grandi cooperative sorsero nella valle Padana aiutate ed incoraggiate dal Governo, al socialismo si incominciava a guardare come a una forza colla quale bisognava venire a patti. Fallita la reazione si passava alla corruzione. La Sinistra storica, confusasi durante il “trasformismo” colla Destra, risorgeva collo scopo evidente di attrarre nell’orbita delle istituzioni i radicali ed i socialisti; facile compito il primo, più difficile il secondo nel Parlamento, impossibile addirittura nel Paese.

Tutta l’opera di Giolitti e dei poteri centrali, appunto perché indirizzata al fine di circuire e di corrompere il movimento socialista, doveva risultare inorganica e spesse volte inefficace anche nel bene. I grandi problemi restavano pur sempre insoluti. Della riforma tributaria, per esempio, si parlava nei discorsi dei ministri ma nessuno osava di affrontarla. La politica militare ed estera, per quanto più velatamente, restava un privilegio della Corona come durante il regno di Umberto. Lo Stato intanto si trasformava in un dispensatore di favori. Se i socialisti minacciavano era pronto un decreto legge che autorizzava dei lavori pubblici, se invece strepitavano i conservatori era pronto per i loro gruppi finanziari qualche privilegio. Tutta l’amministrazione statale diventava elefantica. Ogni ministro aveva la sua clientela da accontentare e lo faceva creando nuovi uffici, inventando commissioni, aumentando gli organici. E’ stato detto di Giolitti che egli è il più abile ministro di polizia. Elogio – se è un elogio – senza dubbio meritato. Certo è che a lui si deve se le istituzioni superarono la difficile crisi dell’inizio del secolo. Ma difficilmente il giudizio dei posteri gli sarà favorevole.

L'Italia, uscita dal Risorgimento liberata a metà, nel senso che alla conquistata unità non corrispondeva uno spirito nazionale cosciente della missione di Roma, aveva bisogno di un animatore e trovò in Giolitti un addormentatore. Egli stornò dal capo delle istituzioni la tempesta sociale, ma ridusse la vita politica del paese ad un immondo pantano. Fu indifferentemente coi clericali e colla massoneria, coi socialisti e coi conservatori, chiamò i radicali al potere e fece le elezioni col Conte Gentiloni, concesse il suffragio universale ed ogni suo sforzo fu volto a rendere incosciente l'esercizio del voto, cedette sempre di fronte alla violenza, s'oppose al decentramento e in tutta la sua azione di governo mostrò di sacrificare morale, dignità, tutto, al successo parlamentare.

Non vi è dubbio che una delle ragioni principali per cui nel 1914, prima della guerra, prendevano forza e consistenza nel paese le correnti estremiste, è da ricercarsi – oltre che nelle disagiate condizioni economiche – era vero nel 1914 ciò che Giolitti aveva rimproverato ai suoi predecessori nel 1900, non avere il Governo dato all'Italia né la gloria né il benessere – nella reazione morale che suscitava, specialmente nei governi, il giolittismo. L'antimilitarismo ad ogni modo costituiva il motivo culminante della opposizione socialista, repubblicana ed anarchica.

A questo proposito colui che un giorno scriverà la storia politica dei primi cinquant'anni del regno, sarà sorpreso del fatto che noi repubblicani passassimo da una commemorazione di Oberdan ad una dimostrazione contro le bandiere reduci dalla Libia, dove pure si era combattuto in nome della Patria; da un discorso su Mazzini ad un comizio a favore del soldato Masetti revolveratore del suo colonnello o del soldato Maroni che in nome delle sue idee antimilitariste rifiutava alla patria il servizio militare.

Sfuggiva forse a noi e a chi viveva spiritualmente vicino a noi, la contraddizione di questi atti? No. Ricordo per esempio un amichevole contraddittorio a "Villa Rossa" in Ancona fra me ed Errico Malatesta (che con quella sua logica che pare a volte ingenua

ma è sostanziata di realtà vissute) appunto mi poneva di fronte a questa contraddizione, dalla quale io ed i miei compagni ci illudevamo di uscire con una argomentazione che oggi non può apparirmi che capziosa ed irreale, sostenendo cioè che non avremmo negato alla Repubblica uomini ed armati per la sua difesa organizzata sulla base della Nazione Armata, ma che armi ed armati negavamo alla monarchia che della forza militare si faceva presidio contro il diritto del Popolo ad esercitare la sovranità e che le sue forze nell'instabile equilibrio dell'Europa, faceva pesare a favore della Germania e dell'Austria, contro le quali, e specie contro l'Austria, l'odio nostro era imprescindibile.

E tanto bastava a tranquillizzare le nostre coscienze!

Fu così che la mattina del 7 giugno 1914, senza un dubbio, senza una esitazione, noi ci apparecchiammo in Ancona a fischiare la rivista militare che doveva avere luogo per la ricorrenza dello Statuto. Fallita la dimostrazione, ci fu poi nel pomeriggio un privato comizio al quale seguì l'eccidio.

La commozione in Ancona, nelle Marche, in Romagna e via via in tutta Italia, fu immensa.

L'insurrezione fu immediata e spontanea. Più tardi fummo accusati di complotto e mandati di fronte ai giurati di Aquila per rispondere di cospirazione contro lo Stato. La polizia faceva il mestier suo, ma la verità è che non ci fu né complotto né cospirazione, che purtroppo fra tante parole rivoluzionarie.....ci eravamo dimenticati che la insurrezione è una cosa tremendamente seria, che va preparata minuziosamente e per la quale occorrono, armi, denari, forze.

Più tardi, in piena guerra, quella torbida mania denigratoria che è un triste privilegio degli Italiani, per cui bisogna sospettare di tutto e di tutti ed ogni cosa deve essere messa in relazione con interessi, influenze e corruzioni straniere, fece sì che su alcuni di quelli che ebbero parte predominante nella "settimana rossa" e che poi furono

contro la guerra, si gettasse il dubbio che avessero servito ad interessi Austriaci, ma è vero invece che i moti delle Marche furono una esplosione spontanea di malcontenti che covavano da tempo e che i primi ad essere sorpresi di quanto avveniva furono proprio coloro che vennero considerati capi e organizzatori del moto.

Furono sette giorni di febbre, durante i quali la rivoluzione sembrò prendere consistenza di realtà più per la vigliaccheria dei poteri centrali e dei conservatori che per l'urto che saliva dal basso. Le intenzioni di quel moto furono nobili e alte, quanto i mezzi impiegati furono infantili.

Di notevole ci fu solo questo: che le masse operaie vibrarono di ardore insurrezionale, si dimostrarono pronte spiritualmente ai più gravi sacrifici, pur cullandosi nella speranza ingenua che pochi fucili, qualche dozzina di vecchie rivoltelle, qualche bomba potessero davvero bastare ad aver ragione delle forze armate dello Stato. Nelle Marche ed in Romagna specialmente, la debolezza e lo spavento da cui furono immediatamente prese le autorità politiche; la rapidità con cui tutti i cittadini si palesarono fautori di un nuovo regime; alcuni episodi sintomatici come l'arresto del generale Agliardi a Cervia di Ravenna e il fatto che i marinai sbarcati ad Ancona, presi un poco dalla febbre della città, mostrarono qualche esitazione nell'adempimento della loro funzione, avevano dato alle folle la sensazione che il moto potesse trionfare.

Per la prima volta forse in Italia, colla adesione dei ferrovieri allo sciopero, tutta la vita della Nazione era paralizzata.

Ciò dava al sogno parvenza di realtà. Qualche ponte crollava, bruciava qualche chiesa, sorgeva qualche barricata, crepitava qualche fucileria.

Cose che allora fecero impressione, ma piccole cose. Il giovedì 11 giugno il moto cadeva col giungere dei giornali recanti l'ordine del giorno della Confederazione Generale del Lavoro che ordinava la fine dello sciopero e la notizia che nei grandi

centri industriali, salvo poche fucilate a Firenze, a Torino, a Roma, ed a Napoli, nulla di anormale succedeva.

I giornali furono bruciati, e qualcuno volle non credere e tentare una resistenza disperata.

Il giorno dopo a cura delle Prefetture fu affisso l'ordine del giorno della Confederazione.

Il sabato 13 anche ad Ancona veniva proclamata la fine dello sciopero. Allora gridammo tutti al tradimento della Confederazione. Non ci aveva traditi ma più semplicemente ricondotti nella realtà.

Così si spegnevano le tenui faville della "settimana rossa" e dopo la parvenza della rivoluzione sopraggiungeva la realtà della reazione. Alcuni fuggivano all'estero. Altri rientravano nelle carceri. Piccolissime cose.

La tragedia era fuori e sopra di noi. Finiva in Italia un moto antimilitarista e stava per disfrenarsi in Europa la più grande guerra della Storia.

Agli effetti della politica interna la "settimana rossa", senza il precipitare degli avvenimenti internazionali, non avrebbe giovato a consolidare il regime. Fu detto che quei moti furono qualcosa come la prova generale della rivoluzione. Nessuno può prevedere oggi le ripercussioni che avrebbero avuto: certo è che lasciarono un grande fermento negli animi e propositi di immediata riscossa.

Ma la storia stava per violentemente mutare la fisionomia delle lotte politiche e sociali.

II°

LA GUERRA

Gli avvenimenti straordinari del luglio e dell'agosto 1914 sorpresero più che sgomentare l'opinione pubblica italiana.

Le ideologie pacifiste avevano fatto molto cammino da noi e se fra i proletari socialisti si aveva una illuminata fiducia sulla Internazionale, la borghesia fidava a sua volta nel senno dei governanti, credeva seriamente che per volere la pace occorresse preparare la guerra, votava i crediti militari consolandosi col pensiero che alla fin fine il perfezionamento delle armi uccideva la guerra e nei casi disperati riponeva la sua fiducia nella Chiesa o nella Massoneria, o magari nei socialisti tedeschi.

Mai lo spirito pubblico fu così libero di preoccupazioni circa l'eventualità di un conflitto, come nel luglio tragico del 1914. Ma gli avvenimenti precipitavano. In un primo momento la uccisione dell'arciduca Ferdinando fu accolta fra noi con sollievo. Finiva tragicamente un nemico ostinato dell'Italia. Ma venne l'arrogante ultimatum dell'Austria alla Serbia.

Fu chiaro che la Serbia avrebbe avuto, nella resistenza disperata alle imposizioni del governo di Vienna, dietro di sé la Russia. Fu chiaro che l'Austria non transigeva e andava deliberatamente verso la guerra perché così voleva la Germania. Le prime voci di guerra si levarono. Gli occhi si volsero a Londra nella certezza che la parola definitiva non fosse ancora detta, ma la proposta di Lord Grey di rimettere ad una Conferenza Internazionale la soluzione del conflitto Austro-Serbo non era ancora affacciata che cadde. Il tre di agosto tuonavano i cannoni. I primi eserciti si scontravano. Il Belgio, grande vittima della guerra, era invaso.

In pochi giorni tutta la organizzazione pacifista del mondo, opera di decenni, cadeva. L'Internazionale Socialista perdeva la sua battaglia senza alcun tentativo di resistenza,

tradita a Berlino ed a Vienna, ripudiata a Parigi ed a Londra. Sotto le bandiere del Kaiser marciavano i più fieri internazionalisti tedeschi. Attorno al tricolore francese si raccoglievano i più intransigenti antimilitaristi. I preti benedivano le armi nel nome di Dio. Nelle capitali, nelle città, nei paesi si applaudiva alla guerra. Imperatori, re, ministri erano acclamati dai loro sudditi. Per tutti – anche per i tedeschi – aveva valore la menzogna della necessità di difesa.

Nulla resisteva e nulla si salvava.

L'Italia, alle prese con la questione sociale, si trovò a dover risolvere un problema da cui dovevano dipendere il suo avvenire e la sua prosperità.

Con chi, per chi?

Alleata da trent'anni con la Germania e coll'Austria, aveva subito l'alleanza spesso ammirando la Germania, ma non cessando di odiare l'Austria della quale, non potendo essere nemica, aveva finito per dover essere alleata. I protocolli segreti dell'alleanza vincolavano perciò i Governi, non il popolo, il quale non dimenticava, anche se distogliendo volentieri l'occhio dalla realtà, amava qualche volta illudersi che col 1866 fosse chiuso definitivamente il duello fra Italia ed Austria.

La dichiarazione di neutralità, primo atto del gabinetto Salandra, incontrò la quasi unanimità delle approvazioni. Pochissimi erano quelli che pensavano dover l'Italia subire tutte le conseguenze dell'alleanza nella quale avevamo tenuto posto di servi piuttosto che d'uguali. In breve furono manifesti i fini della guerra, fu evidente che Berlino e Vienna avevano agito senza consultarci, forse per diffidenza, forse per disprezzo, certo perché ci intuivano, per profonde ragioni di sentimento e d'interesse, nemici. Più tardi la stampa tedesca cinicamente ammise che si era agito senza domandare la nostra approvazione per "éviter des chantages".

L'alleanza apparve a tutti, come era, cosa morta ancora prima che il Governo la denunciasse. Le simpatie italiane, i nostri voti, le nostre apprensioni, le nostre lacrime anche, furono per il Belgio, per la Francia e per la Serbia.

Nel dramma che travolgeva nei vortici della guerra la vecchia Europa, noi non vedemmo se non il lato sentimentale, la fulmineità dell'aggressione, l'orrore dei mezzi impiegati, l'oltraggio a un paese neutrale, la minaccia della stessa nostra civiltà, il pericolo che la Germania, dopo aver vinto a Sadowa e a Sedan, riuscisse a dettare una nuova pace a Parigi e questa volta per affermare in maniera definitiva la soggezione di tutta Europa ai suoi voleri.

Pericolo tutt'altro che immaginario, giacché questo era, per le conferme che vennero poi dai documenti, l'intendimento dei circoli imperialisti germanici, questo era il piano che gli eserciti del Kaiser avevano l'incarico di eseguire.

L'Italia avvertì così immediatamente che il conflitto aveva una cornice assai più vasta di quella, pur vastissima, segnata dalla linea delle trincee dove si combatteva e si moriva. Erano in gioco l'avvenire di tutta Europa e di tutto il mondo, le libertà politiche ed economiche oltre quelle nazionali. Dopo il primo istante di smarrimento, perciò, e prima ancora che la battaglia della Marna arrestasse l'attacco della Germania che pareva irresistibile, sorsero le prime voci per l'intervento.

La singolarità degli avvenimenti politici italiani dell'ultimo decennio, volle che la parola: guerra, fosse pronunciata da quegli stessi uomini che erano stati in prima fila nelle agitazioni antimilitariste.

Dal campo sindacalista, da quello socialista, da quello anarchico, vennero le prime adesioni alla guerra. Il partito Repubblicano fu unanime per l'intervento e non s'appagò di discorsi e di manifesti, ma in accordo con gli irredenti della Venezia Giulia e del Trentino, che per sfuggire alla mobilitazione austriaca avevano cercato rifugio fra noi, pensò subito a dare forma concreta ad un piano di azione, tentando,

inutilmente, di ottenere il concorso francese per una spedizione in Dalmazia o nell'Istria, organizzando nell'Udinese un tentativo di sconfinamento che non poté aver luogo, accordandosi poi con Peppino Garibaldi per la spedizione nelle Argonne, dove fu versato il primo sangue italiano.

Il partito Repubblicano s'era trovato di fronte alla guerra, quali fossero stati gli ultimi atteggiamenti, in condizioni di spirito tali, che l'interventismo non rappresentava una conversione, ma uno sviluppo logico del pensiero in azione. Nella propaganda quotidiana, i giovani specialmente, guidati non tanto dalla preoccupazione del successo, quanto dalla necessità di vivere nella realtà del nostro tempo, avevano – dovrei dire avevamo – finito per porre sotto l'egida del mazzinianesimo forme di lotta sociale più proprie della scuola socialista, ma la devozione e la fedeltà alle linee fondamentali della linea mazziniana era così viva in tutti, che ogni tentativo revisionista era fallito, anche quando lo avevano tentato nel passato uomini come Antonio Fratti, come Colaïanni, come Giovanni Bovio. Lo sforzo dialettico perciò, al quale ci applicavamo con fervore, era quello di conciliare quello che forse era inconciliabile, cioè lo spirito del mazzinianesimo evangelico, collaborazionista, democratico, colla pratica della lotta di classe, negata in teoria ma subita nella realtà del conflitto sociale ed il disprezzo delle forme democratiche di progresso e di evoluzione. Attorno ad ogni frase del Maestro si compiva in quel tempo tutto un lavoro di interpretazione e di amplificazione, che finiva qualche volta collo snaturare il vero pensiero di Mazzini, la cui originalità e grandezza – come pensatore – non è né nei rari e incompleti accenni fatti alle questioni sociali, né nella sua tenace fede repubblicana e neppure nella profetica visione che ebbe della missione di Roma e della politica internazionale che l'Italia unita avrebbe dovuto seguire, ma nella battaglia che condusse senza requie contro il materialismo storico, nel metodo col quale pensò si potesse risolvere ogni questione spirituale, politica, economica,

richiamando gli uomini al sentimento del dovere, da lui concepito come legge suprema della vita.

Grandiosa dottrina che fa di Mazzini il profeta di una civiltà piuttosto che il caposcuola di un partito o di una setta, ma dottrina che da Cristo in poi gli uomini e specialmente i privilegiati della fortuna, amano professare in astratto e negare nelle azioni di ogni giorno; dottrina ad ogni modo che non può essere accettata dal proletariato che non è un filosofo, ma ubbidisce a leggi di vita e di sviluppo che lo portano inesorabilmente a cozzare contro una civiltà, la quale, proclamando l'uguaglianza politica degli uomini, ha tentato di fare accettare alla maggioranza una inferiorità ed una sudditanza economica che riduce ad una finzione giuridica l'uguaglianza dei cittadini.

Ma quali fossero gli adattamenti nel campo dell'attività sociale, il partito repubblicano non aveva mai rinnegata la sua tradizione patriottica ed era stato il solo partito italiano a confortare di una attiva solidarietà gli irredenti.

Non che qualcuno pensasse di trascinare l'Italia in guerra per liberare Trento e Trieste, che anzi, nell'ultimo Congresso che precedette la guerra, questa eventualità era stata deprecata e dell'irredentismo si era detto che doveva essere considerato una questione di libertà piuttosto che una questione di confini.

Ma, scoppiata la guerra Europea, impegnata l'Austria contro la Serbia e la Russia, fatto più lacerante il grido di angoscia dei fratelli nostri mandati in Galizia a morire per uno Stato che odiavano e sotto una bandiera che non erano la loro; l'intervento dell'Italia considerato, anche all'infuori delle nostre questioni nazionali, inevitabile, come potevano i repubblicani avere dubbi sul dovere della Nazione?

Nessuno dubitò.

Chi scrive era in carcere, nelle condizioni più propizie ad una mediazione serena, lontano da ogni suggestione sentimentale, eppure fino dal primissimo momento anche la sua opinione fu fatta e quando più tardi, restituito in libertà, alla vigilia

dell'intervento il cozzo delle passioni si fece più violento e attorno alla questione della neutralità o dell'intervento si accesero odi che ricondussero l'Italia alle fazioni medioevali dei bianchi e dei neri, anche allora, fra accuse ed ingiurie immeritate, mai non ebbe un dubbio e ad ogni amarezza fu di conforto l'intima soddisfazione della fedeltà serbata ai principi professati, alle promesse fatte nella prima gioventù ai compagni dell'altra sponda, nei rari convegni organizzati all'insaputa della polizia italiana e austriaca e che si scioglievano sui moli di Ravenna o di Ancona, dove i piroscafi attendevano gli irredenti per ricondurli nelle città del loro amore e del loro martirio.

Ordinmo a noi stessi inconsapevolmente una segreta menzogna? Fummo ricattati dal nostro sentimentalismo? O non è vero invece che, in quei momenti, a spiriti negati ad una indagine realistica delle profonde cause economiche dalla quali la guerra aveva origine, nessun altro atteggiamento poteva parere degno e nobile? Non è vero invece che gli avvenimenti si svolsero in maniera tale che la responsabilità della Germania e la mostruosità dell'attacco fecero impallidire ogni altra colpa ed ogni remota responsabilità?

Facile cosa e perciò superflua rispondere oggi. Certo è che allora non ci sorvegliammo e diffidammo dei pochi che si sorvegliarono e che troppo non concedettero al romanticismo dell'ora.

Una cosa che può sembrare curiosa e che spiega la grande influenza delle ideologie socialiste fu il fatto che all'interventismo degli stessi repubblicani non bastarono le giustificazioni di carattere nazionale ed irredentista, ma che vollero anch'essi porsi su di un terreno internazionalista e rivoluzionario e, sarebbe forse più esatto dire, su di un terreno socialista, quasi che agli stessi fedeli della tradizione mazziniana e garibaldina paresse non giustificato il sacrificio di una generazione, perché la Patria raggiungesse i suoi confini e nel sacrificio trovasse l'energia – questo allora era nelle nostre speranze – per rendere effettiva la conquistata libertà della nazione colla

sovranità popolare. Pareva a noi che se dopo il '70, per cause che non ci riuscivano oscure, la rivoluzione s'era accontentata di spingere il re a Roma perché egli si desse immediatamente prigioniero ai nemici della rivoluzione, ai sopraggiunti patrioti ed eroi della sesta giornata, ai disertori del mazzinianesimo; la nuova impresa alla quale il popolo italiano era chiamato non potesse esaurirsi col semplice coronamento dell'unità, ma dovesse completare la rivoluzione politica che nel '48 aveva appena sfiorata la penisola e che più tardi era stata soffocata dalle preoccupazioni dinastiche dei primi governi nazionali.

III°

L'INTERVENTISMO

RIVOLUZIONARIO

E

IL SOCIALISMO

Prima ancora che nei ceti borghesi, nazionalisti e militaristi, alla sorpresa e allo sgomento per gli avvenimenti improvvisi del luglio – agosto 1914, seguisse una valutazione serena degli interessi italiani, del posto che ci conveniva prendere, delle ripercussioni che la guerra poteva avere fra noi, sorsero contemporaneamente dal campo Repubblicano e da quello Socialista rivoluzionario le prime voci per l'intervento.

Chi vide in quei giorni Filippo Corridoni – grande cuore e grande anima – arrestato anch'egli per i fatti della "settimana rossa" raccolse dal suo labbro un incitamento alla guerra. La prima conferenza interventista di Milano fu tenuta da un sindacalista. Molti fra gli anarchici presero immediatamente posizione contro la Germania. Ugualmente fecero le organizzazioni operaie che facevano capo all'Unione Sindacale Milanese e alla Federazione dei Lavoratori del mare.

Nel partito socialista le simpatie per il Belgio e per la Francia furono pressoché unanimi. Nell'"Avanti!" dei primi mesi della guerra, nei comizi che furono indetti un poco in tutt'Italia, non vi è accenno ad una neutralità assoluta: anzi il motivo predominante degli articoli e dei discorsi è che l'Italia non deve intervenire a fianco della Germania e dell'Austria o comunque agire a favore degli Imperi Centrali. Né la cosa può sorprendere se si ricordi, non solo l'atteggiamento delle altre sezioni della Internazionale, ma il fatto che in Italia il movimento socialista aveva agli inizi risentito l'influenza delle dottrine mazziniane. Molti dei suoi assertori venivano dal campo mazziniano. Animata da fervido spirito patriottico era stata del resto la Comune di Parigi. La guerra non era considerata in antitesi assoluta col socialismo.

Nel 1897 molti socialisti erano andati con Amilcare Cipriani e con Antonio Fratti a battersi per la Grecia. Ogni causa di libertà nazionale aveva suscitato entusiasmo. Costa s'era fatto arrestare commemorando Oberdan. Nei circoli socialisti si onorava con Marx, Garibaldi.

La tesi neutralista assoluta fu sviluppata dai socialisti più tardi, quando sorse nel partito l'urto fra la minoranza interventista e la maggioranza che rifiutava ogni solidarietà armata al Belgio e alla Francia, e si teneva su un terreno classista ed entrarono nella contesa altre forze meno pure, certo più sospettate e più sospettabili.

Il dissenso interno nel partito socialista divenne drammatico allorché Benito Mussolini passò dal neutralismo all'interventismo, fra la sorpresa di quanti in fondo non lo avevano capito, seguendolo in atteggiamenti che rivelavano una mentalità aristocratica, un profondo dispregio delle folle, un temperamento ed una educazione intellettuale antisocialista e individualista.

Vero è però che il socialismo italiano, nel decennio che precedette il conflitto, aveva subito come nessun'altra sezione della Internazionale, la influenza della scuola marxista e tedesca. Tanto maggiore quindi fu la sorpresa per la improvvisa diserzione degli internazionalisti tedeschi, sbalordì il fatto che uno solo dei deputati del Reichstag avesse rifiutato il voto per i crediti militari, l'evidente complicità dei sindacati germanici con la politica aggressiva dell'impero compromise il prestigio della Internazionale. D'altro canto la tragedia del Belgio; gli strazianti appelli dei sindacati operai belgi; il grido di dolore di Vandervelde, di Destrée, di Gaspar e di altri socialisti; l'adesione di Amilcare Cipriani, che i socialisti milanesi avevano eletto loro deputato, alla causa dell'Intesa; la conversione di Hervé; l'atteggiamento dei partiti socialisti francesi ed inglesi; il fatto che perfino il vecchio anarchico Kropotkin augurava alle bandiere della Intesa la vittoria, avevano agli inizi disorientato e commosso il partito rendendolo incerto sulle vie da seguire. Tanto incerto che alle prime riunioni interventiste di via Circo in Milano avevano partecipato militanti di una grande autorità e che oggi riuscirebbe ben facile raccogliere a piene mani nei settimanali del partito, nelle riviste e nell'"Avanti!" stesso, le prove di questa incertezza.

Del resto l'Internazionale nei suoi Congressi, da quello di Losanna del 1867 a quello di Basilea del 1912, non aveva adottato nessun mezzo speciale contro la guerra, appunto perché, secondo Angelica Balabanoff "non ne escludeva nessuno".

Tattiche che rivela come il socialismo fosse ancora lontano, dall'aver piena coscienza del fatto che la guerra stava perdendo il carattere che ebbe prevalentemente nel secolo XIX – difesa della libertà, lotta contro la tirannia e per la indipendenza nazionale – divenendo lo strumento dell'imperialismo economico.

Nel Congresso di Stoccarda del 1907, l'Internazionale aveva votata una mozione sulla guerra, confermata poi dal successivo Congresso di Copenaghen (1910) nella quale si leggeva: "Se una guerra minacciasse di scoppiare è dovere della classe operaia dei paesi interessati, è un dovere per i loro rappresentanti nei Parlamenti, con l'aiuto del Bureau Socialiste Internationale, di fare tutti gli sforzi per impedire la guerra coi mezzi che a loro sembreranno meglio adatti e che varieranno naturalmente secondo la tensione della lotta delle classi e la situazione politica generale. Nel caso che la guerra scoppiasse è non di meno loro dovere d'intervenire per farla cessare prontamente ed è loro dovere utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata con la guerra per agitare gli strati popolari e precipitare la caduta della dominazione capitalista".

Il Congresso successivo di Basilea, riunitosi nel novembre 1912, in piena guerra balcanica, non fissava a sua volta norme precise. Il manifesto che in quella occasione fu lanciato al proletariato incominciava col constatare che l'esistenza della Internazionale e la paura delle classi dirigenti davanti alla minaccia di una rivoluzione proletaria, che sarebbe il seguito di una guerra universale, era "stata una garanzia essenziale di pace". Chiedeva al proletariato di persistere nella lotta contro il militarismo e si diffondeva poi ad esaminare la particolare situazione dei Balcani. Un solo accenno di quel manifesto ha importanza nei riferimenti della guerra recente.

“Il Congresso considera come il maggior danno per la pace europea l’ostilità artificialmente (!) creata fra la Gran Bretagna e l’Impero Tedesco; saluto lo sforzo della classe operaia per rimuovere le cause di questo antagonismo e impegna i lavoratori di tutti i paesi ad opporre all’imperialismo capitalista la forza della solidarietà internazionale del proletariato”.

Sante ed ingenua parole che rimasero però soltanto parole, sia perché nei singoli Parlamenti la battaglia contro le spese militari fu condotta fiaccamente e spesso elusa, per un tacito compromesso coi Governi, che compensavano con leggi sociali o lavori pubblici la menomata efficacia dell’opposizione socialista; sia perché i congressi internazionali erano stati unanimi nell’affermare che la difesa della Patria era dovere e supremo interesse della classe operaia. Nel 1913 Jaurès in un suo discorso anti – herveista diceva: “che cosa ha detto e proclamato il Congresso di Stoccarda? Prima di tutto che l’indipendenza di tutte le nazioni, che la libertà di tutte le Patrie è inviolabile e che dappertutto i proletari devono organizzarsi per difendere contro ogni violenza ed ogni aggressione l’indipendenza necessaria delle nazionalità. Nel tempo stesso in cui proclamava questa inviolabilità, questa intangibilità delle nazioni, il Congresso internazionale affermava il dovere dei proletari di tutti i paesi di organizzarsi per mantenere la pace”.

Più esplicito Bebel affermava che una nazione la quale “in qualunque circostanza” – notate l’importanza di questo “qualunque” – rinunciava preventivamente a difendersi farebbe il gioco dei Governi di violenza. Parlando della Germania egli aveva già detto: “In caso di guerra i socialisti tedeschi non sarebbero di certo inferiori agli aderenti dei partiti borghesi in fatto di patriottismo”.

E’ nella trappola della “intangibilità delle nazioni” che il socialismo si farà prendere nel 1914 ed ancora prima, nel 1913, l’anno della più intensa preparazione militare. La guerra balcanica era appena finita, senza le temute complicazioni europee; Triplice Intesa e Triplice Alleanza apparentemente si sorridevano; l’illusionismo pacifista

galoppava sull'ali della fantasia 9incoraggiato dal libro famoso col quale Norman Angels dimostrava la guerra inutile; ed i Governi si lanciavano nel vortice della preparazione militare. Incominciò la Germania votando un miliardo di nuove spese militari; seguì la Francia con mezzo miliardo di nuovi crediti ordinari e colla ferma dei tre anni; dietro vennero la Russia in balia del capitalismo francese nonostante la germanofilia della Corte, l'Austria – Ungheria, l'Inghilterra, l'Italia ed i minori stati.

Qualche debole tentativo di resistenza e di opposizione a questa follia ci fu. I socialisti francesi e tedeschi risposero alla provocazione delle due borghesie con un manifesto nel quale dichiaravano “loro dovere unirsi più strettamente che mai per condurre assieme la battaglia contro le mene insensate delle classi dirigenti”, ma queste resistenze e queste opposizioni erano troppo debole cosa di fronte ai fatti che maturavano.

L'Internazionale operaia era indebolita dalle sue premesse. Facile gioco fu nel luglio - agosto del 1914, anche alla Germania, assumere veste e tono di aggredita.

Naturalmente tutto questo non poteva che rendere debole e incerta l'opposizione socialista in Italia.

Più tardi invece, quando questa opposizione si trasferì dal campo internazionale a quello nazionale, e, sia pure contro l'intenzione dei socialisti, fu nello stesso tempo rinforzata ed indebolita dalla confusione determinata dal neutralismo dei giolittiani – i quali figurandosi tutta l'Italia fatta a somiglianza del magistrato a riposo ch'è a loro capo, non potevano aver fiducia nelle forze e nelle energie morali del paese – e dei clericali – che divideva le preoccupazioni del Vaticano sulla sorte dell'Austria – più tardi, dicevo, questa opposizione divenne violenta ed i socialisti si lasciarono trasportare, per ragioni di contrasto, ad assumere atteggiamenti che vanamente offendevano sentimenti ai quali molti di essi non sapevano sottrarsi. Così il paese si avviò verso un doloroso periodo di agitazioni e di violenze che culminarono nelle tristi

giornate del maggio 1915, tragico preludio della guerra. Se però nel campo teorico l'opposizione socialista fu inflessibile, praticamente il partito rinunciò, un po' perché diviso nell'apprezzamento storico del momento, un po' perché le masse non lo seguivano, ad ogni tentativo d'azione.

La mobilitazione non trovò opposizioni. La divisa del partito durante il conflitto fu "né sabotare né accettare la guerra" e se da una parte si vuole dare valore agli incidenti di Torino del 1917 e attribuirli alla propaganda socialista, bisogna però d'altro canto non dimenticare la prova di devozione offerta dalle maestranze operaie, dal personale dei pubblici servizi a cominciare dai ferrovieri; bisogna non dimenticare quanto le amministrazioni socialiste – e specie quelle di Milano e di Bologna – fecero per lenire le disastrose ripercussioni morali ed economiche della dura guerra.

Tali, a grandi linee, l'atteggiamento del partito socialista, che in complesso fu tutt'altro che anti-patriottico. Nell'ottobre del 1914 l'on. Claudio Treves scriveva nella "Critica Sociale": "La neutralità socialista non è passività, indifferenza, apatia; è e deve essere un'altra, attiva, agile missione di neutri mediatori, che si impegnano per la pace, ma non per la ricostruzione assurda dello "stato quo ante", per la pace anzi con tutto il ricomponimento europeo reclamato dallo spirito di giustizia del socialismo, rinnovamento sulla base dei più certi postulati del diritto delle genti". A questo programma i socialisti rimasero fedeli nel Parlamento mentre anche nel paese l'opposizione era contenuta nei limiti tracciati dalla mozione di Stoccarda.

Quando suonò l'ora di Caporetto, il senso della responsabilità, il dovere della difesa nazionale, costantemente affermato nelle assisi del proletariato internazionale fu certo assai più sentito fra i socialisti, che fra la borghesia giolittiana. Con passione e con commozione Filippo Turati si associava al grido: la Patria è sul Grappa, mentre il montanaro astuto e vendicativo di Dronero nella disgrazia della nazione vedeva la sua fortuna.

L'interventismo di sinistra, al quale come ho detto aderivano repubblicani, sindacalisti e i fuorusciti del partito socialista e dei gruppi anarchici, ingaggiò nel 1914 – 15 la sua battaglia coi socialisti.

Teoricamente la posizione critica dell'interventismo rivoluzionario può fissarsi in questi punti:

- 1) L'evidenza della responsabilità Austro-tedesca nello scatenamento della guerra e da ciò l'identificazione tout-court del militarismo aggressivo ed imperialista colla Germania
- 2) La necessità che l'invasione del Belgio non restasse impunita, perché non s'aprisse al militarismo un campo sconfinato di rapina e fosse dimostrato che nel secolo XX il diritto non poteva essere schiacciato dalla forza
- 3) La necessità di impedire ad ogni costo e a prezzo di qualsiasi sacrificio che la Germania vincesse, senza di che non era possibile salvare le istituzioni democratiche occidentali dal disastro e colpire la reazione nei suoi centri più attivi: Berlino e Vienna.

Identificare senz'altro l'unico centro di reazione militarista nella Germania, può sembrare oggi, a tanta distanza di tempo, arbitrario, ma aveva allora tutti gli aspetti della verità assoluta. Nei trent'anni che precedettero la guerra, la pace era stata costantemente minacciata dalla Germania, e mentre in Francia ed in Inghilterra – non parliamo poi dell'Italia – s'erano vigorosamente affermate correnti pacifiste, la Germania sembrava squassata dalla nevrosi della guerra e scuola, laboratori scientifici, tutto serviva ad una esaltazione imperialista che doveva inevitabilmente sboccare nell'aggressione.

Il momento stesso in cui la guerra scoppiò, il futile pretesto del quale l'Austria si valse, il fatto che Francia, Inghilterra e Russia furono colte di sorpresa e in condizioni d'impreparazione tali che oggi sembra miracoloso che potessero resistere, la

esitazione dell'Inghilterra nell'intervenire, l'aggressione del Belgio, la smisurata e nota ambizione dell'Imperatore Guglielmo e della casa dirigente in Germania, tutto ciò accreditava e documentava la nostra tesi. D'altra parte a chi osservava non essere certo senza colpe l'Inghilterra e in fatto di reazione la Germania non potersi paragonare alla Russia, era facile rispondere – ed i fatti ci hanno dato poi ragione – che anche a parità di responsabilità era preferibile una vittoria dell'Intesa, perché mentre gli Imperi Centrali costituivano un formidabile blocco di volontà e di mezzi tutti volti alla stessa mèta, l'Intesa aveva in sé stessa, nello spirito di indipendenza d'ogni popolo, nell'orgoglio dei singoli governi che non volevano sembrare rimorchiati, nella gelosia degli eserciti, nelle democrazie sociali al potere; le cause della sua debolezza.

Del resto oggi nessun dubbio è più possibile sulla responsabilità della Germania e della Austria dopo i documenti resi pubblici da Kautshy in Germania, da Adler e da Bauer a Vienna e il libro decisivo, sui pretesti della aggressione germanica contro il Belgio e la Francia, di Renato Peaux.

L'interventismo rivoluzionario non si limitò alle considerazioni ricordate d'ordine negativo e sentimentale, ma credette di scorgere nella guerra – e fu questo il motivo predominante della nostra propaganda – l'occasione favorevole per risolvere le questioni nazionali, abbattere cogli Imperi Centrali i baluardi più formidabilmente agguerriti della reazione, preparare a tutti i popoli le condizioni di ambiente storico per lo sviluppo delle idealità socialiste. Wilsoniani prima che Wilson si pronunciasse, derivando la nostra fede ed i nostri programmi dalla dottrina mazziniana, noi sostenevamo che l'Internazionale era un assurdo finché non vi erano le nazioni libere e padrone dei loro destini; neghevamo la possibilità che si potesse arrivare alla pace e al disarmo finché vi erano popoli oppressi; facevamo del disarmo la condizione assoluta della pace fidando nei discorsi e nelle promesse dei ministri francesi e ancora più nella volontà dei popoli e nell'orrore che la guerra avrebbe suscitato fra vincitori

e vinti. Verso l'Austria la nostra politica si ricollegava pure alle più luminose tradizioni del mazzinianesimo e del Risorgimento. Più che una questione italiana noi ponemmo ai nostri avversari d'allora una questione mondiale, sostenendo che l'impero austriaco non aveva ragione di esistere avendo la sua base nella violenza armata e nella coazione poliziesca. Insomma tutti i principi morali che la guerra sembrò mettere in valore, che più tardi Wilson doveva imporre all'attenzione dei governi: disarmo, Stati Uniti d'Europa o Società delle Nazioni, autodecisione, pubblicità dei trattati, ecc., sostanziarono di idealità la nostra campagna. Del sacro egoismo di Salandra, della politica segreta delle alleanze, del patteggiamento mercantile del nostro intervento, fummo sempre nemici dichiarati.

Qui i motivi nazionali, il fatto che l'Italia non poteva vivere a sé e che una posizione bisognava pure assumerla dopo d'aver tenuto il rango di grande potenza; l'altro fatto decisivo che la dichiarazione di neutralità, approvata anche dai socialisti, ledendo e violando, non importa se con giustizia, un trattato d'alleanza, equivaleva ad una dichiarazione di guerra alle nostre ex-alleate; l'ora che si presentava propizia per compiere la Unità della patria e capovolgere le condizioni d'inferiorità sulle Alpi e sull'Adriatico verso l'Austria; la pressione sentimentale esercitata dagli irredenti i quali per bocca di Cesare Battisti ci gridavano: O ora o mai più; la legge storica che ci sospingeva ad essere in Europa l'avanguardia delle nazionalità interessate alla distruzione dell'Austria; sono appena accennati appunto perché ad essi non si volle dare valore preponderante. Perfino nei discorsi di Cesare Battisti e di Leonida Bissolati, per diverse ragioni portati a considerare specialmente gli specifici interessi italiani, i motivi di carattere internazionale e rivoluzionario accennati ritornavano con frequenza. Distolti gli occhi dai profondi insegnamenti della storia, vibrava in tutti la speranza che la vittoria dell'Intesa dovesse rappresentare una vittoria di libertà e di giustizia e dovesse dischiudere ai popoli vie nuove di civiltà e di vera democrazia.

Il lettore avrà visto che sostanzialmente interventisti rivoluzionari e socialisti internazionalisti perseguivano i medesimi fini, i primi dichiarando di subire la guerra come un mezzo atto al raggiungimento di questi fini; i socialisti negando il carattere democratico della guerra e la possibilità di sfruttarla ai fini di libertà e di giustizia.

La storia ha loro dato ragione.

IV

SPERANZE

E

DELUSIONI

La guerra durata, contro ogni lecita previsione, circa cinque anni ed allargata man mano dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa alle Colonie, all'America, travolgendo gli interessi del mondo intero, sembrò qualche volta confermare le speranze degli interventisti rivoluzionari. Attorno alla guerra si disfrenò purtroppo la ingordigia di gruppi di sciacalli che nascosero dietro i vessilli nazionali la loro cupidigia d'oro e di potere; il sospetto e la coartazione avvelenarono i rapporti fra Stato e cittadini, ogni libertà fu calpestata, ogni morale capovolta; in Italia specialmente furono quarantun mesi di atroci polemiche sì che pareva che fosse negata alla nostra Nazione ogni possibilità di grandezza, spinti come eravamo a richinarci eternamente sulle nostre interne discordie per avvelenarci l'anima e intenderci le vie dell'azione. Ma tutto ciò, di fronte alla necessità di vincere, poteva essere scusato.

La guerra è, da un punto di vista morale e umano, tale un delitto che in sé assorbe ogni minore colpa. Questa è la sola giustificazione che i partiti di democrazia ed i gruppi rivoluzionari possono addurre a difesa di una politica di cui furono necessariamente i complici. Fu certamente un atto di onestà politica quello degli uomini di parte riformista e di parte repubblicana che divisero, col Governo, la corresponsabilità della condotta della guerra, ma fu un atto che legò alla politica governativa, incerta, contraddittoria, a volte stupidamente reazionaria, a volte corriva fino alla temerarietà, la causa dell'interventismo rivoluzionario, il quale perseguiva fini ben più difficilmente raggiungibili di un buon confine. Ma poteva codesta solidarietà essere negata? Non perché alcuni di noi furono diffidati fino all'ultimo giorno, al punto da essere interdetti da ogni grado dell'esercito; non perché avvertivamo l'oscuro tentativo di alcuni gruppi conservatori di valersi della guerra per fiaccare le reni al movimento operaio e socialista; non perché eravamo testimoni, attori o vittime di una politica alla fronte e nel paese che avviliava ogni libertà e soffocava ogni energia sotto la cappa di piombo di una nuova burocrazia militare più stupida e più feroce di quella civile; non perché avvertivamo la pochezza morale,

l'impreparazione tecnica della casta militare che dirigeva la guerra; non perché vedevamo affiorare troppo spesso nella propaganda patriottica motivi di conservazione dinastica e borghese, potevamo spezzare la catena che inesorabilmente ci legava alla guerra ed ai Governi di guerra, fossero pure quello di Salandra e alla fronte quello di Cadorna, se d'altro canto ci sorreggeva la fiducia che, nolenti i Governi, la guerra sboccava alla rivoluzione, travolgendo i vecchi valori, i vecchi principi d'autorità, le vecchie istituzioni e gli stessi poteri che l'avevano deliberata e condotta.

Tutto c'induceva allora a credere al trionfo dei nostri principi.

La coscienza nuova dei popoli che s'andava formando fra l'orrore delle trincee, la necessità in cui si trovavano i Governi per ottenere il massimo della resistenza di promettere le più audaci riforme politiche e sociali; il fatto certo positivo che nella guerra democratica, divenuta conflitto d'interi popoli, la sovranità si trasferiva di fatto al popolo; il nuovo indirizzo di politica internazionale che l'Intesa propugnava.

Man mano che la guerra si prolungava, nei momenti dei grandi successi e delle grandi sconfitte, sorgevano ora in una Nazione ora nell'altra, polemiche sulla responsabilità del conflitto e le prove schiaccianti contro la Germania si accumulavano, così come in Francia, in Inghilterra, in Italia si accumulavano le dichiarazioni e gli impegni degli uomini di Governo per una pace di giustizia.

L'intervento dell'America sembrò suggellare il carattere liberale e democratico della Intesa. I messaggi ed i discorsi di Wilson trovarono la più profonda eco nel cuore dei nostri popoli e danneggiarono la Germania e specialmente l'Austria più degli stessi eserciti dell'Intesa. La guerra si inaspriva per terra e sui mari, all'accresciuta ferocia dei mezzi di offesa sulle fronti, corrispondeva nell'interno un inasprimento nei metodi di polizia, il sospetto assumeva forme fantastiche, ognuno spiava nel vicino un traditore, ma su tanta miseria e tanto dolore splendeva la luce delle idealità che dalla

Casa Bianca davano alla guerra il mistico significato di una crociata contro le forze del male.

L'intervento americano rappresentò per i popoli dell'Intesa qual cosa di più che la sicurezza della vittoria, rappresentò la garanzia definitiva che la guerra si sarebbe risolta per la prima volta in una grande opera di giustizia. Il prestigio di Wilson fu senza precedenti, la confidenza in lui, senza riserva. Tanto orrore aveva la guerra accumulato negli animi, tanta sete di pace, tanto bisogno di idealismo, che in quest'uomo, lontano e potente, capo di un grande Stato, posto dalla Costituzione del suo paese fuori e sopra gli instabili umori dei Parlamenti e le influenze dei potenti gruppi finanziari, fu riposta la fiducia di milioni e milioni di uomini. Nell'animo d'ogni italiano egli risvegliava gli echi del magnifico nostro Risorgimento, quando pochi eletti, armati d'una fede che non poneva limiti al sacrificio, avevano avuta la sublime audacia di concepire la libertà d'Italia non come fine a sé stessa, ma come parte di un disegno più casto, che tendeva a risvegliare in tutti i popoli il soffio animatore della riscossa, sì che vicino alla "Giovane Italia" era sorta la "Giovane Europa" e prima che nelle schiere Garibaldine o regie i precursori erano morti per l'Italia ovunque una battaglia si fosse combattuta nel nome della libertà.

In Wilson noi ritrovavamo Mazzini, la sua fede in una umanità migliore, la sua ardente volontà di rendere ogni popolo padrone dei propri destini, il suo sogno in una libera Federazione di Stati e popoli.

Coll'intervento americano la lotta fra le forze di conservazione e quelle rivoluzionarie, che tendevano ad asservire la più grande tragedia dell'Umanità ai fini della loro politica, sembrò decisa a nostro favore. La guerra uccideva la guerra. La democrazia dando a tutti in fucile, allargando smisuratamente il campo d'azione degli armati, trasformando la guerra da un urto d'eserciti professionali e mercenari in conflitto di popoli interi, raggiungeva il colmo dell'orrore, e suscitava anche il massimo della reazione. S'intuiva che la marcia ultima degli eserciti, dalle posizioni difese e

conquistate alle loro case, sarebbe stata la vera marcia dei “liberatori” che avrebbe travolte le forze malefiche del passato, le vecchie ideologie, le vecchie menzogne convenzionali, i vecchi pregiudizi, i vecchi principi di autorità. Sul margine della guerra si rubava, si fornicava, si tradiva; la morte di migliaia e migliaia d’uomini, i dolori, le privazioni, i sacrifici della grande maggioranza erano occasione di gioia, d’orgia, di crapula per una minoranza di ladroni; ma nel soldato che dopo la breve licenza tornava in trincea col disgusto delle cose viste ed udite, si fortificava il proposito di non deporre le armi finché ogni tirannia ed ogni ingiustizia non fosse vinta. La guerra ci sospingeva così verso la Rivoluzione.

Ma a chi avesse osservato con più attenzione l’orientamento dell’opinione pubblica, non sarebbe sfuggito che nel 1918, man mano che aumentavano le probabilità di vittoria dell’Intesa, il linguaggio degli uomini di Governo diveniva più cauto, i circoli nazionalisti e conservatori prendevano maggiore influenza, i problemi della pace erano studiati con minor spirito di giustizia. In Italia per esempio – ed il fenomeno era ben più marcato in Francia – dopo Caporetto fu vissuta una breve e grande ora di solidarietà nazionale. La sventura sembrò farci migliori e darci finalmente la coscienza della nostra missione. Per breve ora, perché poi ricademmo con rinnovata voluttà nelle polemiche e ci abbandonammo nuovamente all’orgia delle accuse, ma quella breve ora bastò perché l’orgoglio nazionalista e sciovinista si piegasse e fosse adottato anche dal Governo, fra consensi unanimi, un disegno di politica internazionale, che ponendo – era stato il sogno di pochi spiriti liberi! – su uno stesso piano la rivendicazione degli italiani soggetti all’Austria e quella dei Ceco–Slovacchi, degli Jugoslavi e dei Magiari, consentiva di andare a cercare nel campo stesso dei nostri nemici gli alleati più utili e riallacciava la quarta guerra per l’Indipendenza alla tradizione del Risorgimento. Quella politica ci portò al Patto di Roma, patto di popoli,, che annullava superandolo il Patto di Londra. Ma bastò che venissero sul Piave ore di minore trepidazione e che, nonostante il crollo definitivo della Russia, l’Austria,

dilaniata dalla rivolta delle Nazionalità, vacillasse, perché quella politica fosse rinnegata, per essere poi – dopo Vittorio Veneto – ingiuriata.

Intanto la vittoria nostra sul Piave, la vittoria di Foch sul fronte francese, il collasso interno degli imperi centrali, la fine dello czarismo, realizzavano parte dei nostri sogni.

Il tripode su cui la reazione Europea s'era poggiata – Austria Germania Russia – crollava, bandiere rosse a Berlino, bandiere rosse a Vienna, bandiere rosse a Mosca. Lo Czar massacrato con la sua famiglia, gli altri due Imperatori in fuga. Tutte le condizioni esistevano per dare pace all'Europa e avviarla verso un avvenire di lavoro e di libertà.

La Rivoluzione era in marcia.

Ma – quale delusione! – le democrazie s'apparecchiavano a prendere il posto degli imperi, la pace come sempre stava per avere il suggello dell'iniquità. Wilson stesso, due volte potente, per lo Stato che rappresentava e per i consensi che raccoglieva in Europa, stava per essere vinto e giocato dal vecchio repubblicano Clemenceau nel quale riviveva lo spirito di Bismark.

V°

LA PACE

DI

VERSAGLIA

Quando agli inizi del 1919 si riunì la Conferenza di Parigi, esistevano tutte le condizioni favorevoli per tentare la pacificazione dell'Europa. L'antico Impero degli Asburgo aveva lasciato il posto a liberi Stati che si affrettavano all'opera di ricostruzione, la Repubblica Tedesca non era sospettabile di malinconie imperialiste, in tutti i popoli era come una febbre di finirla, di non parlare più di guerra, di ritornare al lavoro. Il fatto stesso che la Russia si trovava in preda alla Rivoluzione avrebbe dovuto accelerare l'opera della Conferenza. Non occorre molto acume per capire che il bolscevismo costituiva una minaccia imminente per i governi borghesi e democratici, soltanto se l'incertezza della pace dava forza ai malcontenti, alimentava le ribellioni che la guerra aveva suscitato e precipitava artificialmente l'urto delle classi in contesa. Ma era destino che il buon senso fosse bandito dalla Conferenza. Chateaubriand aveva detto ai suoi tempi: "questa vecchia Europa non pensa che a combattere la Francia, senza accorgersi che un secolo nuovo marcia su di essa", nel 1919, ciò poteva ripetersi nei riguardi della Russia.

L'Intesa avendo libera scelta fra una pace di violenza imposta con le armi e con la marcia dei suoi eserciti a Vienna ed a Berlino e una pace di giustizia che affratellasse i vincitori e i vinti nel comune proposito di allontanare ogni ulteriore causa di guerra, non seppe essere né soldatescamente strafottente e imperiosa né umanamente giusta. Nel dicembre scorso alla Camera francese, discutendosi le dimissioni del ministro della guerra Lefèvre, il Presidente del Consiglio Leygues affermava che la più grande prova data dalla Francia non era costituita dalla vittoria militare, ma dal fatto che non si era lasciata trasportare "par l'ivresse de la victoire" ed aggiungeva: "essere vincitori sui campi di battaglia non è tutto, bisogna anche essere vincitori spiritualmente e moralmente". Nobili parole. Peccato che né la Francia, né l'Intesa le abbiano meritate.

Arrestare la guerra sul Reno e sulle Alpi, non prolungare il conflitto un giorno più del necessario, fu certo il segno di una grande superiorità morale, ma bisognava perseverare su questa via.

La pace di Versailles fu invece un tradimento, tanto più ignobile quanto più era alta e nobile la promessa fatta ai popoli.

Che cos'è questa pace? Non opera di imperiosa e soldatesca violenza se dopo due anni di trattative e innumerevoli convegni di capi di governo, di diplomatici e di militari, si discute e la Francia è ben lungi dal sapere come imporre la propria volontà alla Germania. Ma non è neppure opera di giustizia, anche se per bassa ipocrisia vi ricorrono spesso parole ed immagini di giustizia, anche se tutto quanto vi è di iniquo e di odioso è posto sotto l'egida della Società delle Nazioni. Anzi, il trattato ci appare come un delitto senza precedenti, appunto per questa volgare astuzia di mascherare con drappeggiamenti democratici e liberali l'intima essenza imperialistica. Quando i nazionalisti francesi dileggiano e denunciano "le traité aberrant de Versailles" hanno senza dubbio ragione, essi che vorrebbero il confine al Reno e la disunione della Germania, ma non hanno meno ragione i socialisti che rifiutando la ratifica del Patto definiscono la Società delle Nazioni "la Santa Alleanza delle oligarchie capitaliste". Ne dedurremmo che se protestano destri e sinistri, vuol dire che la pace, fra errori inevitabili, ha il vantaggio almeno di aver tenuto conto della realtà? Sarebbe certo il migliore degli elogi che se ne potrebbe fare, ma è vero il contrario. Il confine francese non è portato al Reno, ma attraverso l'insidia di formule apparentemente pacifiste, il fine della pace è ugualmente eluso. La Francia si è costituita guardia al sepolcro della sua nemica, ma non si sente tranquilla, cerca alleanze, sollecita appoggi, paventa complotti germanici, vive nell'incubo dell'aggressione, sorveglia tremebonda se mai un anelito di vita si levi da quel campo sterminato di miseria che è la Germania d'oggi.

Alla Camera francese, recentemente, il dimissionario ministro della guerra Lefèvre gridava: “Sommés-nous vainqueur? Ou sommés-nous vaincu?” e gli facevano eco nella Camera e nel paese molte approvazioni. Andrea Tardieu – uno degli autori del Trattato di Versaglia – per disperdere l’impressione di quel grido rispondeva elencando i vantaggi della pace: “La Francia nel 1914 aveva di contro una Germania di 70 milioni di abitanti, con un esercito attivo di 900.000 uomini, 13 milioni di riservisti e di territoriali, una Germania rafforzata dall’Austria-Ungheria e dall’Italia; una Germania a capo di una coalizione di 170 milioni di uomini, padrona della riva sinistra del Reno della più formidabile piazza offensiva di concentrazione d’uomini che la storia abbia conosciuto, beneficiaria di una organizzazione militare senza precedenti per il numero e per il materiale. La Francia, coi suoi 4.000 pezzi d’artiglieria da campagna, i suoi 264 cannoni pesanti, i suoi 400 aeroplani, la sua produzione metallurgica posta sotto il fuoco dell’aggressore in ragione dell’83% dalla prima battaglia poteva sembrare, nonostante l’alleanza russa, vinta.

1920. La Germania non ha più che 59 milioni di abitanti dei quali 7 nella zona occupata dagli alleati. L’Austria tedesca non ne conta che 7 milioni. L’Italia si è battuta e resta al nostro fianco. Il Belgio è legato a noi per un trattato d’alleanza. L’armata regolare tedesca è ridotta a 150.000 uomini, e presto a 100.000. Gli ufficiali alleati hanno distrutto in Germania 270.000 fucili, 160.000 mitragliatrici, più di 35.000 cannoni e la più gran parte dell’“outillage” che serviva alla loro fabbricazione. Essi controllano tutte le officine tedesche. Quando saranno partiti, i delegati militari della Società delle Nazioni continueranno la loro opera. Se ci dovesse essere mobilitazione tedesca, invece di farsi fra Metz e Trarbach essa si farebbe fra l’Elba e la Weser. La Francia d’altra parte ha 800.000 uomini sotto le armi, 14.000 cannoni, 4.000 aeroplani. Essa occupa la riva sinistra del Reno e le teste di ponte per una durata che l’inosservanza del Trattato e la sospensione degli accordi Anglo-Americani rendono, fino a nuovo ordine, illimitata. Ecco i fatti.”

Non si può davvero negare efficacia a questi fatti. Andrea Tardieu poteva aggiungere che la Germania non ha più una flotta né militare né mercantile, non ha più colonie, che i suoi forti sono smantellati, che è economicamente alla mercé della Inghilterra, che non ha più mercati commerciali, che è stremata. Poteva aggiungere, per essere più eloquente, che le statistiche danno solo a Berlino la cifra spaventosa di 22.000 bambini tubercolosi. E il quadro non sarebbe ancora completo.

Ma fino a quando?

Ecco l'incognita che turba ai Francesi la gioia della vittoria ed ecco l'angoscia del mondo.

La pace, così com'è, è cosa provvisoria. Il duello Franco-Tedesco col trattato di Versailles non è finito. Il popolo tedesco, formidabilmente unito nel dolore, come lo fu nella funesta ebbrezza della guerra, può per ora subire, ma non certo accettare, una pace che gli impone il disarmo in una Europa che sembra trasformata, per la caparbia della democrazia francese ed inglese, in una enorme caserma; che vorrebbe costringere intere generazioni a lavorare per le oligarchie capitaliste franco-inglesi, che lo spoglia delle colonie, lo condanna alla miseria perpetua, gli ha tolto la Sarre e minaccia di togliergli la Ruhr, gli inibisce le vie del mare e gli controlla i porti, che tenta interdirlgli infine ogni possibilità di rinascita economica. Tardieu non se ne dev'essere accorto, ma l'assurdo della pace che egli difende è appunto in questo: che dopo la vittoria la Francia si sente così poco sicura che ha bisogno di tenere ancora sotto le armi 800.000 uomini.

Altro che disarmo!

Finita la guerra, la Germania si trovò veramente isolata nel mondo. Isolata e odiata. Mai forse nessun popolo espìò in misura uguale le colpe sue e dei suoi governanti. L'Intesa s'incaricò di riabilitare i tedeschi, dimostrando un disprezzo non minore per i diritti umani di quanto non ne avessero dimostrato i trattati di Francoforte del 1871

e di Brest Litowsk del 1918 e violando gli impegni “chiffons de papier?”, che il Presidente Wilson aveva presi colla Germania ottenendone la resa.

La Conferenza non era ancora riunita quando Clemenceau nel Parlamento francese prendeva posizione contro il Presidente Americano, dichiarandosi fautore dei vecchi sistemi d'alleanza contro le chimere della Società delle Nazioni.

Nell'appassionante duello fra Clemenceau e Wilson alla Conferenza, il francese vinse, appoggiato dagli inglesi e perfino dagli italiani, ma fu davvero la vittoria di Pirro. Perfino in una Europa spossata dal lungo sforzo della guerra, finanziariamente rovinata, dominata incontrastabilmente dalla politica economica grettamente nazionalista delle due grandi democrazie anglosassoni, la Francia non riesce ad illudersi di essersi veramente garantita contro i pericoli del futuro.

L'America, caduto Wilson, ritorna alla sua politica d'isolamento, disinteressandosi dell'Europa, tenendoci tutti per la gola coi crediti che vuole esigere, rifiutando ogni mandato in nome dell'Intesa, seguendo una politica che diverrà sempre più indipendente verso la Germania e la Russia riprendendo l'antica posizione contro l'Inghilterra. L'America era intervenuta nel conflitto Europeo, nell'ora più propria, non solo per il generico interesse che aveva ad impedire che si stabilisse sul continente Europeo l'incontrastata egemonia della Germania, ma per assicurarsi, nei confronti dell'Inghilterra, la libertà dei mari. Battuta su questo punto, colla complicità della Francia e dell'Italia, essa non aveva più niente da chiedere e per dimostrare a Lloyd George che l'ultima parola non era detta, si mise a costruire navi da guerra.

L'Inghilterra, d'altro canto, resta colla Francia e ne appoggia qualche volta la politica, ma di malavoglia. Assicurandosi il dominio di tutti i mari, degli stretti e dei porti, l'impero britannico si sente sicuro dalle aggressioni esterne, tranquillo sullo sviluppo dei suoi commerci, padrone dei grandi mercati industriali, ed ha troppi e troppo gravi

problemi da risolvere, coll'Irlanda in rivolta e l'India e l'Egitto in fermento, per poter secondare i piani anti-tedeschi ed anti-russi della Francia.

L'Italia dopo la dura lezione della guerra e le delusioni della sua pace, non ha certo desiderio e possibilità di correre verso nuove avventure.

Così la Francia è sola, coi suoi quarantasei milioni d'abitanti contro sessanta milioni di tedeschi e centoquaranta milioni di russi. Questa è la vittoria di Clemenceau.

E questa è la pace che si è data al mondo. I popoli sono stati trattati come generi di iniquo mercato. Si è fatto strazio del principio d'autodecisione del quale l'Intesa s'era fatta bandiera. Si sono imposti ai tedeschi oneri inesequibili. Si è negato all'Austria il diritto d'unirsi alla Germania. Anche nelle poche opere di giustizia compiute – come la ricostruzione della Polonia e dell'Armenia – l'Intesa ha lasciato trapelare che più del diritto dei popoli si preoccupava dei suoi interessi. L'Inghilterra ha tratto profitto dalla latitanza dei russi per assidersi da padrona a Costantinopoli e sorvegliare gli stretti. La Grecia ha visto triplicato il suo territorio, solo perché ciò giovava agli interessi della politica inglese. Si è ricorsi alla finzione dei mandati per opprimere i popoli asiatici ed africani e fare bottino delle colonie tedesche. Ma non bastava. La Germania imperiale era stata tristamente famosa per la rete d'intrighi che valendosi d'ogni mezzo, dalla corruzione alla minaccia, aveva ordito per tutto il mondo. Postasi su questa via l'Intesa parve insuperabile. Contro gli interessi nostri, che avevamo pur dato alla guerra il contributo di mezzo milione di morti, si tentò di dare vita ad una Federazione Danubiana che nel fatto rimettesse in piedi l'impero rovesciato dalla guerra e dalla rivoluzione. La Polonia fu spinta alla guerra contro la Russia; si tentò la medesima politica a Praga. Rovesciato con l'aiuto delle baionette rumene il bolscevismo in Ungheria, Budapest divenne, ed è ancora, il centro di una congiura per la restaurazione degli Asburgo.

Toccava alla Francia – alla Francia che si gloria della grande Rivoluzione! – il compito di condurre l’offensiva contro la Russia. Tutti gli avventurieri del vecchio regime: Kolciack, Denikin, Vrangel, ebbero denaro e armi. Col blocco e colla guerra si tentò di soffocare il bolscevismo, ma come nel 1792 le armate di Brunsvick avevano salvato la Rivoluzione francese, così le armate di questi avventurieri, avanguardie mercenarie del capitalismo occidentale, salvarono e consolidarono la Rivoluzione leninista.

Furono così grossolamente ipocriti gli autori di questa politica che dinonora le democrazie occidentali che sperarono di poter ottenere plauso e solidarietà dando vita ad una sedicente Società delle Nazioni che altro non è che la società dei vincitori contro i vinti.

Ma è cieco chi non vede che questo trionfo immorale delle forze del passato sulla volontà dei popoli è effimero. Un sistema di pace che offende e schiaccia la Germania e trascura e offende la Russia, non è la pace e non si reggerà. Una Società delle Nazioni che esclude dal suo seno sessanta milioni di tedeschi e centoquaranta milioni di Russi, non è la Società delle Nazioni. Una Europa dove ogni Stato spia nel confinante il nemico e dove ogni solidarietà economica riesce impossibile, è un’Europa che va verso il fallimento. Delle democrazie impegnate nella gara degli armamenti senza orrore del massacro appena finito, delle democrazie che negano ai popoli il diritto d’autodecisione, non possono avere base popolare. Esse usurpano il nome di democrazia e reincarnano le antiche ed odiose tirannie.

Il Trattato di Versailles ha le fondamenta sulla sabbia molle e sfuggevole. Crollerà. Con eloquenza che traeva calore di commozione dall’eroico passato di chi redigeva l’appello, la verità fu detta a Milano da un gruppo di mutilati che non rinnegò i principi d’una pace di giustizia neppure dopo la sconfitta di Wilson: “Non ci siamo battuti – diceva l’appello – per consegnare la Sarre alla Francia, i mari all’Inghilterra, i miliardi agli Stati Uniti, il mondo a tutti e tre. Abbiamo offerto il petto alla mitraglia ed al cannone per abbattere il militarismo prussiano, per punire non per distruggere il

popolo tedesco. Ci siamo battuti per costruire un mondo nuovo, il mondo dei popoli, sulle rovine dei privilegi e delle caste antiche. Occorre rinnegare questo patto”.

E aggiungeva Leonida Bissolati: “Oggi dopo aver vinto, siamo a domandarci: l’Ideale per cui fummo orgogliosi che la nostra Italia avesse fatta la superba offerta dei suoi sacrifici e del suo dolore, questo ideale dobbiamo noi rassegnarci a vederlo morire?”

L’Ideale non è che il senso della realtà che si rinnova, la coscienza anticipata di quella che deve essere la realtà del domani. Ebbene, noi sentiamo, malgrado le delusioni di quest’ora, la certezza di un domani in cui l’ideale nostro sarà realizzato, anche perché la guerra ha creato la necessità fatale ineluttabile del suo realizzarsi. Infranto il tentativo di dominio mondiale della Germania, liberata la Germania stessa dal dominio delle caste feudali, frantumato l’impero degli Asburgo, distrutto per sempre lo zarismo, mandati via gli zar minori e crollata la mostruosa dominazione ottomana, i popoli si trovano vicini ad essere direttamente padroni e responsabili del loro destino, così nella vita interna come in quella internazionale. La nostra guerra ha dunque avuto ed ha assolto il compito storico di liberare e dissodare il suolo del vecchio mondo e di ararlo profondamente affinché nei nuovi solchi potesse germinare la nuova messe. Poteva e doveva l’Italia, noi pensammo, questa seminatrice di idee generose, mettersi alla testa dei popoli per questo lavoro di rinnovamento umano nella giustizia e nella pace. Rimane invece alla coda del piccolo stuolo di Governi che, più o meno consapevolmente, sta gittando nei solchi nuovi la vecchia semente della cupidigia e delle sopraffazioni onde sarebbe perpetua la guerra. Rieccoli perciò a continuare, semplicemente a continuare l’opera nostra che iniziammo nel maggio del 1915, e come l’iniziammo allora, così oggi la seguiamo nel nome d’Italia, ossia per le giustizie nostre che debbono essere parte integrante della giustizia per tutti i popoli”.

Continuare! Va bene. Ma come continuare? Per quali vie? Alla luce di quali idealità?

Ecco il problema che i fatti ci pongono e che bisogna risolvere per non ordire consciamente od inconsciamente nuovi inganni ai popoli, per non correre il pericolo di identificare ancora una volta alte finalità di giustizia con la guerra affidata all'ispirazione e al comando dei governi che rappresentano gli interessi del capitalismo.

VI°

**LA PACE
DELL'ITALIA**

L'Italia combatté la sua grande guerra in un ambiente politico che ricordava le lotte elettorali: con la rissa fra i partiti, gareggiando a chi illudeva ed ingannava di più il paese, fra silenzi che furono qualche volta consigliati da amore di Patria e si risolsero purtroppo in colpevoli omertà, fra speculazioni quasi sempre basse, vili, demagogiche. Dei partiti sovversivi quello repubblicano non seppe conciliare i propri doveri verso la patria con la diffidenza e l'opposizione alla monarchia, né quello socialista seppe servire la sua idea, che lo poneva sopra ma non contro la patria, senza cadere spesso volte nella volgarità, senza coprire inconsciamente, col prestigio di una grande idea molte miserie e molte viltà. I gruppi conservatori furono i soli a fare il loro gioco. Tutto serviva a questo gioco di politica interna, la nostra passione ingenua e violenta che non volle o non seppe spiegarsi le ragioni dell'opposizione socialista; Cadorna che giustificava i suoi insuccessi denunciando la propaganda disfattista; Boselli o Orlando che non avevano un piano politico da eseguire, ma vivevano alla giornata fra un inestricabile ginepraio d'ordini e di contrordini e sbandamenti a destra ed a sinistra secondo gli umori del Parlamento o della Piazza.

Ma pure la guerra fu vinta. Fu vinta nonostante il Governo; nonostante Cadorna; nonostante la spaventosa impreparazione della casta militare; nonostante l'improvvisazione dei mezzi e dei quadri; nonostante Caporetto, sbocco inevitabile di ventinove mesi di campagna, durante i quali l'esercito era stato massacrato contro quote anonime, in azioni ed in offensive non convenientemente preparate, ordinate molte volte per istigazione dei politicanti parlamentari, per pressione degli alleati o per soddisfare l'ambizione di qualche gallonato; ventinove mesi durante i quali il soldato s'era visto trattato come un brigante e aveva assistito con disprezzo e con ira a quelle fantasmagorie rettoriche del retrofronte e tragiche del fronte che furono le cosiddette dieci vittorie del generale Cadorna. Fu vinta perché veramente l'umile contadino italiano trasformato in fante; lo studente, l'artigiano, il piccolo borghese, improvvisati ufficiali, rivelarono una mirabile virtù di rassegnazione, un senso oscuro

e ferreo del dovere, uno spirito di eroica abnegazione superiori ad ogni elogio. Essi vedevano a pochi passi della loro trincea insanguinata, l'Italia quale è nella sua classe dirigente, casta di ciarlatani e di avventurieri; percepivano che alla vecchia burocrazia civile si andava sovrapponendo una burocrazia militare insaziabile, che rubava fino all'inverosimile, dal rancio al povero soldato ai milioni delle forniture, e che avrebbe poi difeso disperatamente la posizione raggiunta; capivano che c'era tutta una casta che aveva solo l'interesse che la guerra durasse all'infinito; avvertivano quanto c'era di falso negli sdilinquiamenti patriottici di tutta la nuova classe degli industriali e dei fornitori, gente il più delle volte senza impegno, senza capacità tecnica, senza onestà, che tirava su fabbriche e camini per ingannarci, per darci ad intendere che una nuova e potente Italia industriale si formava dietro le linee del fuoco, promessa e garanzia di una prosperità economica avvenire, gente che aveva già fino da allora il progetto di sbarazzarsi poi delle fabbriche non appena fosse finita la guerra e la cuccagna delle forniture allo Stato.

Tutto, questi contadini e questi giovani ufficiali capirono, ma restarono fermi ai loro posti, bestemmiando, maledicendo, minacciando, ma ubbidendo, finché nel felice incontro della guerra colla rivoluzione l'impero nemico non trovò la morte.

Le conseguenze di Vittorio Veneto nella politica interna potevano essere incalcolabili. Il paese, e soprattutto i combattenti, non si lasciarono gran che infiocchiare dai lauri di cui si coronavano i capi di Stato Maggiore e i capi delle Armate che svolsero l'azione offensiva che prese nome da Vittorio Veneto. Il paese sapeva la verità, conosceva le esitazioni dello Stato Maggiore e del Governo ad attaccare nonostante le pressioni del supremo comando interalleato, era informato delle insistenze dello Stato Maggiore e del Governo per avere il concorso di alcune divisioni americane, non ignorava neppure l'episodio dei "cinquemila leoni austriaci" offerti da Clemenceau all'on. Orlando. Questo ed altro sapeva ed avvertiva che riconoscere, fra i fattori decisivi della vittoria lo sgretolamento dell'Impero per la rivolta delle nazionalità

slave, non diminuiva il merito della vittoria italiana. Militarmente il duello italo-austriaco era finito colla battaglia del Piave del giugno 1918 e finito con una schietta vittoria nostra, tanto più notevole perché conseguita per vero valore dell'esercito contro tutte le forze dell'impero austriaco. Fu detto che quella del giugno fu la battaglia dei fessi, quella del novembre la battaglia dei furbi e mai l'ironia popolare colse così acutamente nel segno!

Fatto si è che da quelle battaglie poteva realmente uscire un'Italia rinnovellata, se gli entusiasmi dei primi giorni non fossero degenerati nella più smaccata cortigianeria e se nuove aspre polemiche, nuove dolorose passioni non avessero distolto l'attenzione dei combattenti dai problemi della politica interna. In quel momento passò per la penisola come un soffio di nuova vita. Una parola esprime l'attesa e la speranza generale: Costituente. Disgraziatamente non vi era nel paese nessun partito che potesse raccogliere quel grido. Il Governo, liberato dall'incubo della guerra, non pensava già più alle promesse solennemente fatte; i partiti conservatori e liberali non erano così sciocchi da fabbricare colle loro stesse mani la loro rovina politica; la democrazia colla scusa del pericolo bolscevico paventando il peggio s'appagava dello "statu quo"; i repubblicani erano dispersi; i socialisti che durante la guerra avevano in un manifesto al paese tracciate le linee di un programma di sano e fecondo rinnovamento della nazione, già malati di mimetismo russo, disdegnavano una soluzione repubblicana che iniziasse l'applicazione dei principi socialisti senza attentare alle leggi della produzione; gli interventisti rivoluzionari che avevano di fronte al paese e di fronte alla loro coscienza l'impegno di continuare la lotta contro le vecchie interne consorterie fino al rinnovamento delle istituzioni, si sbandarono chi a destra chi a sinistra, chi ad inseguire le fanfaluche dell'imperialismo, chi a cercare invano forze ed energie capaci di trarre dalla guerra e dalla vittoria tutti i benefici possibili.

Breve respiro però quello concesso ai partiti, ai combattenti, alla nazione.

Una nuova ondata di polemiche stava per sommergere gli entusiasmi ed i buoni propositi.

Prima fra tutte: la polemica sui fini della nostra guerra. Verso due uomini politici si era polarizzata l'opinione pubblica media: Bissolati e Sonnino. Bissolati: bel cuore, schietta anima italiana, degno di Mazzini, degno del Risorgimento, ma troppo puro per essere veramente una forza del mondo politico italiano, uomo di troppi scrupoli e di troppi dubbi per non essere un debole fra gente che avrebbe camminato sui cadaveri pur di arrivare al potere e restarvi. Subito dopo Caporetto, caduto il Ministero Boselli, tutta l'Italia fece il suo nome, ma egli respinse l'onore e l'onere.

L'altro: l'on. Sonnino aveva il merito di essere un antico e costante oppositore di Giolitti e per un paese che in fondo non poteva che sentire schifo della leggerezza declamatoria d'Orlando e dei suoi minori, i quali non sapevano che parlare e mentire, anzi parlare per mentire, nascondendo sotto l'abbondanza della parola la loro incompetenza e la loro leggerezza, aveva un altro merito, quello di tacere. Qualche volta la Nazione si chiese se quel silenzio non nascondesse una tragica frigidità di sentimento e di intelligenza dei fatti, ma furono per i più dubbi passeggeri.

La guerra fu vista da Bissolati e da Sonnino sotto aspetti diversissimi, e contrari, l'uno illudendosi che dalla strage potesse uscire un'Europa migliore, l'altro limitandosi a considerare la possibilità di risolvere la nostra questione nazionale; l'uno volendo che l'Italia si facesse centro della ribellione di tutti i popoli oppressi contro l'Austria; l'altro, da buon conservatore, fedele al principio che troppo non bisognava distruggere per troppo non dover ricostruire e in cuor suo ben convinto che giovasse ai fini della politica dinastica tenere in piedi l'Impero Austro-Ungarico.

Con questo programma e col Patto di Londra, l'on. Sonnino restò al potere, inamovibile per mutare di Ministeri, vi restò con Orlando che non era d'accordo con lui, vi restò dopo il patto di Roma – e fu immorale – facendo della Consulta il centro

irradiatore degli intrighi che miravano a distruggere quel Patto di popoli per conservare e rivalorizzare quello di Londra.

Fattosi più serrato negli ultimi mesi della guerra, e subito dopo la vittoria, il duello fra lui e Bissolati, egli fu vittorioso e Bissolati lasciò nobilmente il governo, dove già una volta aveva messo in minoranza l'on. Sonnino senza esigerne le dimissioni. Così dalle fredde aule ministeriali trasportato in conflitto nel paese, esso scatenò passioni furibonde. Alcuni, pochi di numero, potenti di mezzi, autorevoli fra l'esercito, protetti dalla Consulta, scopersero che avevano fatto la guerra per le Dinariche, che senza il territorio che il Patto di Londra ci assegnava in Dalmazia, la guerra era stata combattuta invano, che eravamo peggio che traditi senza Sebenico, senza Zara, senza Spalato magari. Quando nel gennaio 1919 Leonida Bissolati volle esporre a Milano le ragioni per le quali si era dimesso da ministro, lo fischiarono e lo insultarono. Anche per l'Alpino del Monte Nero, anche per l'uomo politico che fra due grandi: il Socialismo e la Patria, aveva scelta la Patria, anche per il Ministro che aveva per il popolo rappresentato la fedeltà alle finalità democratiche della guerra, e che ritornava fra il popolo a ripetere le stesse cose che aveva già dette nel 1915, fu foggato l'insulto. Lo chiamarono Croato. Lo misero fra i traditori e chi più inacerbì il conflitto fu Benito Mussolini, il quale in quei giorni abbandonò la causa dell'interventismo rivoluzionario. Egli poteva credere necessaria all'Italia magari tutta la Dalmazia – e così non era – ma giacché anche e specialmente in politica bisogna saper prevedere le ripercussioni di un atteggiamento, così un attimo di riflessione avrebbe dovuto fargli capire che se dalle file stesse degli interventisti veniva lo svalutamento della vittoria, si preparava la più trionfale riabilitazione di Giolitti; avrebbe dovuto fargli capire – se dell'antica fede qualcosa fosse vissuto in lui – che la rissa intorno ai fini della guerra stornava dal capo delle istituzioni la tempesta delle responsabilità sulla condotta della guerra stessa, infrangeva l'unità d'azione fra i reduci della trincea, rendeva impossibile quel programma di rinnovamento all'interno

che avevamo intravisto come logica conseguenza della vittoria, preventivamente assolveva dell'insuccesso il Governo che si apparecchiava a trattare la pace.

Infatti i nostri negoziatori andarono a Parigi, sorretti da una opinione pubblica artificialmente montata, a sostenerci il programma assurdo del Patto di Londra, più Fiume e magari più Spalato, assurdo non perché l'ambiente morale della Conferenza fosse tale da poter essere offeso da una domanda lesiva dei diritti di nazionalità, ma perché ci costringeva per la Dalmazia a sostenere il principio delle annessioni per necessità di difesa strategica e per diritto di vittoria e per Fiume a sostenere il principio della auto-decisione.

Ridottisi i nostri ministri alla parte di comparse nella discussione di tutte le grandi questioni internazionali, nelle quali lasciarono Wilson solo contro Francia e Inghilterra a difendere quei principi di giustizia dall'Italia invocati nel decidere l'intervento, essi si trovarono poi contro il Presidente americano nella questione adriatica e decisero nel Maggio, quando il loro fallimento fu completo, per coprire la loro sconfitta e le loro responsabilità, quel melodrammatico viaggio da Parigi a Roma, che suscitò in tutta la Penisola una commozione profonda, che ci alienò le simpatie americane, ci fece apparire ridicoli a tutta Europa e fu la truffa più ignobile che mai un Governo abbia giocato ad un popolo.

Pochi giorni dopo quella tragedia mascherata Orlando e Sonnino tornavano a Parigi in seguito ad una intimazione perentoria degli alleati. Disgraziatamente la nazione non capì fino da allora che colla "Tournée" orlandiana ogni prestigio della rappresentanza ufficiale italiana era finita e che sperare in una soluzione annessionistica della questione Adriatica era follia. Con ogni mezzo il paese fu ingannato e ricattato, Wilson e gli alleati furono svillaneggiati, si fece il silenzio sulle colpe di Sonnino e quando, rovesciato il Governo dell'on. Orlando, il suo successore on. Nitti volle inaugurare una nuova politica estera, tenendo conto della realtà e mostrò l'intenzione e la volontà di risolvere la questione adriatica in accordo con gli

jugoslavi, non ebbe pace e vide drizzarsi contro la sua politica la sedizione militare, capeggiata in Fiume da Gabriele d'Annunzio, incoraggiata nel paese da nazionalisti, da fascisti e da conservatori, quelli stessi che chiedevano allo Stato provvedimenti eccezionali contro i lavoratori agricoli dell'Emilia e il proletariato industriale.

Sul dannunzianesimo il giudizio definitivo non può essere ancora dato. Ci dirà la storia se veramente il 12 settembre 1919 Fiume stesse per essere preda dei Croati e se la visione che il Poeta ebbe dell'imminente pericolo della città, fosse una realtà storica ed immanente. Ma anche se effettivamente colla marcia di Ronchi, Fiume fu salvata, il dannunzianesimo colle sue esaltazioni finì per essere come una maligna febbre di esasperazioni patriottiche e politiche, senza contorni definitivi, delle quali troppo facilmente poterono valersi oltre a coloro che sinceramente credettero la vittoria menomata da una pace di compromesso, coloro che ubbidivano alle mene imperialistiche del reazionarismo siderurgico e infine quanti conservatori anelavano alla riscossa della reazione magari attraverso la dittatura militare.

Fiume è stata così, durante la signoria di Gabriele d'Annunzio, anche contro forse l'intenzione del Poeta e di molti legionari, l'anti-Italia; una anti-Italia nazionalista, imperialista, frenetica, una anti-Italia solo apparentemente faro e centro di ribellione contro il Trattato di Versaglia e antesignana dei diritti dei popoli a disporre delle loro sorti. Chi afferma una legge morale non può farla valere per sé e negarla per gli altri e neppure la magniloquente eloquenza di un grande poeta può riuscire a dimostrare che il diritto di autodecisione invocato per Fiume non debba valere per i.....porcari slavi del retroterra. All'artificio con cui il problema adriatico fu impostato, ha corrisposto l'artificio degli entusiasmi e dei sentimenti. I quattordici mesi della ribellione dannunziana in Fiume hanno avuto bisogno di troppe parole scritte e verbali per apparirci spontanea passione d'un popolo. Avvertirono già gli storici della Rivoluzione francese che il periodo decrescente della rivoluzione fu contrassegnato da un più diretto intervento di capi per animare le folle e suscitare entusiasmi. In

principio sono le folle che sospingono i capi, alla fine, quando il movimento langue, per l'assenza di impulsi spontanei, i capi cercano tutti i mezzi per rieccitare le masse. Mai nessuna impresa richiese tante parole e tanti messaggi quanto quella di Fiume, che ogni giorno ebbe il suo discorso, il suo messaggio, la conferenza dialogata fra Comandante e legionari, la bandiera da inaugurare, il gagliardetto da battezzare, la medaglia da consegnare: ogni giorno ebbe la sua parata coreografica, la passeggiata, la rivista, il finto attacco contro un nemico inesistente; ogni insonne notte del Poeta ebbe il privilegio d'un misterioso messaggio divino; ogni tramonto fiumano addensò sulla città il mistero di una congiura o di una insidia che il Comandante avrebbe sventata l'indomani. Ciò finché ad un uomo di Governo – l'on. Nitti – che amava a sua volta più parlare che agire e che fu rovesciato mentre a Pallanza erano riuniti i delegati Jugoslavi, inviati a discutere la pace adriatica, non successe l'on. Giolitti, portato sugli scudi dai nazionalisti e dai fascisti stessi che nel maggio del 1915 lo volevano morto. Il vecchio astuto conoscitore d'uomini, trovò nell'on. Sforza il Ministro degli esteri che si propose di concludere la pace e la concluse a Rapallo, assicurando all'Italia il suo geografico confine alpino col Nevoso, salvando Fiume dall'italianità colla formula dello stato libero e Zara colla annessione.

Quand'ebbe il trattato di pace e fu ben certo che la grandissima maggioranza degli italiani aveva soltanto il desiderio di vederlo applicato, il vecchio uomo non esitò. Egli aveva piegato l'ammiraglio Millo obbligandolo ad essere spergiuro verso d'Annunzio e i dalmati italiani, egli aveva dalla sua il Generale Caviglia, altre volte uomo di testa del nazionalismo. Del paese non dubitava.

Poche fucilate e poche cannonate bastarono la notte di Natale perché d'Annunzio capisse che era venuta l'ora di cedere. Una ventina di morti, qualche decina di feriti. Poca cosa nel quadro tragico dei tempi.

La tristezza di questa pace è nel fatto che in fondo essa lascia tutti insoddisfatti e trova la nazione più pronta a subire con rassegnazione la volontà del governo che ad avere

una volontà propria. D'Annunzio ed i suoi apologisti che gettano in faccia agli italiani l'accusa di viltà perché non insorsero all'annuncio dei colpi di cannoni sparati dall'"Andrea Doria" contro la sede del Comando Fiumano, hanno torto. Essi hanno inventata per giustificare le loro gesta, un'Italia che non esiste, hanno fraintesa la storia pur recentissima della guerra, hanno scambiati per atti di fede e propositi di sacrificio le manifestazioni di quei legionari troppo onorati che ogni tanto accorrevano a Fiume a prosternarsi al Poeta per soddisfare la loro piccola vanità, hanno dato valore di simbolo a qualche tenue segno d'insofferenza verso la politica estera del governo e l'opprimente tutela degli alleati di ieri. Ma un'Italia nazionalista e imperialista non esiste; un'Italia assetata di conquiste, decisa ad avere le sue colonie africane ed asiatiche, non c'è che per uso degli interessi di pochi plutocratici della finanza.

L'Italia che lavora, che ha fatto la guerra con rassegnazione, che dopo la guerra è tornata ai campi, alle officine, agli impieghi, agli studi col proposito di non consentire più nessuna truffa patriottica, è contro Versailles, ma non perché i trattati di pace escludono l'Italia dal possesso delle colonie, non perché il Patto di Londra e quello di S. Giovanni di Moriana non sono stati rispettati, non perché non siamo alle Dinariche e non siamo a Smirne, ma perché nel Trattato di Versailles vede la rappresaglia delle borghesie vittoriose contro popoli che avevano dimostrato di volersi separare per sempre dai responsabili della guerra, e vedere i sintomi di altre guerre e l'offesa alla giustizia. Fra d'Annunzio e il popolo italiano non c'è stato, come alcuni hanno scritto, un tragico equivoco. Sempre fra lo spirito e l'arte del Poeta e la Storia e le aspirazioni del paese vi è stata più che incomprensione vera e propria incompatibilità. Camminiamo per vie diverse, verso fini diversi. Ecco perché la tragedia fiumana ha avuto una ripercussione tanto modesta. Ecco perché non è bastato che d'Annunzio inalberasse la bandiera della rivolta perché il popolo che ha la precisa coscienza della volgare insufficienza e della furfantasca ribalderia dei suoi governanti, lo seguisse. Si potrebbe dire che si deve al dannunzianesimo e al fascismo se nel paese stanco,

deluso e conscio della tremenda inferiorità economica verso altre nazioni, l'uomo tornato al potere per fare le vendette del neutralismo conservatore, trovò qualche fortuna.

Ed in questo è veramente la decapitazione della vittoria.

VII

LA RIVINCITA

DEL

MARXISMO

Chi, nel giudicare i risultati della guerra, si pone da un punto di vista borghese, democratico e nazionale, riesce a trovare qualche ragione di compiacimento. L'Italia ha il suo formidabile confine alpino, l'Austria tedesca non rappresenta certo un nemico, la Jugoslavia che succede nell'Adriatico all'Austria-Ungheria non suscita apprensioni. L'incubo del blocco tedesco-slavo-magiario che premeva sull'Indrio è svanito.

La stessa pace di Versaglia poteva essere infinitamente peggiore. Peggiore sarebbe stata certamente la pace imposta da una Germania vincitrice. La restaurazione Asburghese non è per ora che un desiderio di magnati ungheresi e di circoli politici francesi, ma è ben lungi dal poter essere realizzata per l'opposizione dell'Italia, della Jugoslavia e della Boemia. Bene o male la Germania è ordinata a Repubblica e non sarà per decenni in grado di risollevar la spada. Attorno alla Russia funziona ancora il famoso filo spinato nel quale tanto fidava Clemenceau. La Società delle Nazioni c'è, tutt'altro che perfetta, ancora strumento delle vendette anglo-francesi, piuttosto che effettiva garanzia di pace, ma c'è. All'assemblea degli Stati che vi aderiscono che s'è tenuta nello scorso dicembre a Ginevra circa 40 nazioni erano rappresentate. L'ammissione della Germania è stata bocciata, del disarmo non s'è parlato che accademicamente, le questioni finanziarie ed economiche sono state oggetto di studi notevolissimi senza per altro che si concludesse qualcosa di pratico, ma è già qualcosa se si discute. E' in vigore l'obbligo della pubblicità dei trattati, funziona un Ufficio Internazionale del Lavoro che tende ad armonizzare ed a modernizzare le legislazioni sociali dei singoli Stati, c'è un Supremo Consiglio che qua e là si raduna nelle capitali o nelle più famose stazioni climatiche per riunioni parecchie volte funeree, ma nelle quali qualche problema vitale, come per esempio quello delle materie prime, è stato oggetto di discussioni non inutili.

Tentativi, assaggi, piuttosto che vere e proprie realizzazioni, ma infine meglio di niente.

Ma queste non sono che sfumature rosee in un quadro terrificante.

Il bilancio della guerra segna che vi sono stati 66 milioni di uomini mobilitati, 30 milioni di feriti, 9 milioni di morti. Non sono forse le cifre più spaventose. Bisognerebbe sapere quale strage hanno fatto, e non solo sulla popolazione combattente, i morbi infettivi: il tifo, la peste, la tubercolosi. Bisognerebbe sapere quali tesori di civiltà sono andati travolti. Bisognerebbe calcolare quale depressione la guerra ha esercitato sui costumi. Non parliamo delle ricchezze distrutte.

Tutto questo perché? Di fronte a questo tremendo passivo a cui non si riesce a pensare senza orrore, c'è almeno un attivo da valorizzare? C'è un'Europa diversa e migliore? Hanno trionfato nel mondo quei principi di giustizia nei quali riponemmo tante speranze?

Niente, niente, niente.

E' vero, sì, la Germania imperiale è battuta, l'Austria-Ungheria è crollata, lo zarismo è travolto dalla rivoluzione, alcune ingiustizie del trattato di Francoforte sono riparate, l'Europa e il mondo hanno trovato le energie e le forze per respingere un'aggressione infame, ma la pace dov'è?

Quante minori probabilità di conflitto vi sono ora di quante ve ne erano nel 1914? Quante minori ingiustizie da riparare? Quante minori violazioni del principio di nazionalità?

Rispondere a questi interrogativi val quanto constatare il fallimento di tutte le nostre illusioni. Noi avevamo pensato alla guerra come ad una grande rivoluzione e di fatti il crollo d'imperi, l'irrompere di forze nuove nella scena del mondo, sono stati una vera e propria grande rivoluzione, ma perché si potesse veramente parlare di un trionfo dei nostri principi bisognava che la rivoluzione, sia pure in forma pacifica, trionfasse in Inghilterra, in Francia, in Italia e non solo nei paesi vinti. Quasi sempre nelle nazioni battute la sconfitta ha automaticamente prodotto la rivolta. Sedan segna la fine di un

Impero. Le stesse vittorie, ottenute a duro prezzo, lasciano solchi profondi di delusione. A Luigi XIV non bastarono le clamorose vittorie perché fosse amato. Napoleone sottomise alla sua volontà l'Europa ma ogni nuova guerra accentuò in Francia il malcontento, l'irrequietudine e la diffidenza. Neppure la difficoltà della vittoria, neppure l'orrore senza precedenti del conflitto, neppure la tremenda crisi economica, hanno provocato fra gli Stati dell'Intesa quel risveglio e quel rinnovamento di costumi politici e sociali che giudicammo essere inevitabile premio alle lunghe sofferenze dei popoli. La Francia è il cervello della reazione mondiale. Ancora sono insepolti le ossa dei suoi "poilu" (soprannome dei soldati francesi della prima guerra mondiale) e già nel Parlamento e nella stampa si discutono i programmi dell'armamento futuro. Le ultime elezioni hanno segnato una vittoria dei moderati. L'influenza del partito socialista è ridotta al minimo. L'Inghilterra ha tratto dalla vittoria tutto l'utile che poteva. Essa domina i mari. Monopolizza le materie prime. Fa una politica economica prettamente nazionalista. Paese di tradizionale libertà, applica contro l'Irlanda sistemi barbari di repressione.

Nell'America le recenti elezioni presidenziali hanno segnato una vittoria moderata.

Lo spirito della dissociazione è vivo in tutta Europa come non mai. Ognuno avverte che se non mettiamo in comune materie prime e lavoro, se non assommiamo tutti gli sforzi per uscire dalla crisi economica, si va verso il fallimento, verso una rivoluzione caotica, sanguinosa, che imbarbarirà l'Europa, ma nonostante ciò ogni Stato egoisticamente si lascia tentare dal demone del nazionalismo.

Nessuna delle promesse che i governanti fecero ai popoli è stata mantenuta, si potrebbe dire che quel minimo di libertà politiche e sociali salvate, sono salvate "nonostante" la guerra e per la ripercussione della rivoluzione russa.

La classe operaia di tutto il mondo ha appreso dalla guerra che non deve attendersi dalle classi dirigenti nessuna riconoscenza per grandi che siano i sacrifici ai quali si

condanna. Essa non ha scampo e rimedio che nella organizzazione di classe, che nella lotta aperta e intransigente contro i privilegi del capitale.

Alcuni, che non possono negare questo fallimento della guerra per il diritto, si consolano incolpandone Clemenceau o Wilson, Lloyd-George o Millerand.

E' il medesimo procedimento anti-storico per cui cinque anni fa, di fronte alla guerra molti di noi si fermarono alle responsabilità superficiali: la megalomania di Guglielmo, la senilità di Francesco Giuseppe, Bethmann-Holveg o Tisza. Chi guardava più a fondo e nella guerra vedeva e denunciava il fatale urto degli interessi capitalistici, la lotta mortale fra due potentissimi gruppi finanziari, quello inglese e quello tedesco, i quali si contendevano il dominio dei mercati commerciali, e poneva – se non rispetto ai mezzi, rispetto ai fini – Imperi Centrali e Intesa su un medesimo piano, era sospettato o ingiuriato. Le apparenze stavano contro questa tesi, ma nessuno saprebbe oggi onestamente dar torto all'on. Turati quando dice che “la guerra ha denudato tutto l'orrore del profondo cannibalismo che sta in fondo al regime capitalista”.

Quelli che si ostinano ancora a voler chiedere alla guerra ciò che essa non può dare – cioè la giustizia – a che cosa si appellano? Ai trattati che prendono nome da Versaglia, da S. Germano, dal Trianon, da Sèvres? Alle condizioni interne dei nostri paesi? Ciò sarebbe assurdo.

Alla Società delle Nazioni, allora? Compito ingrato. Nessuno oserebbe negare che la Società delle Nazioni, ove potesse veramente raccogliere l'adesione di tutti gli Stati non rappresentasse una effettiva garanzia contro la frequenza dei complotti armati. Ma non illudiamoci. Essa non può darci la pace. Le stesse basi della nostra civiltà glielo impediscono. La legge vitale del capitalismo è la concorrenza economica, preludio della guerra.

Oppure si appellano alla Rivoluzione russa?

Ma dimenticano che la Rivoluzione russa è l'opera di quelli che hanno voluto la pace, ad ogni costo, a prezzo magari del tradimento degli alleati. Lenin ha trionfato maledicendo alla guerra e perché era stato contro la guerra. Se Kerensky non ha potuto mantenersi al potere è stato perché chiedeva ai russi ciò che era impossibile dopo la rivoluzione: cioè di battersi per l'Intesa. Anche in Germania l'unica rivoluzione, quella che avrebbe veramente rinnovato l'impero, ha avuto il suo infelice assertore in Liebnick, quello stesso che aveva ruscato i crediti all'armata del Kaiser e che, soldato, aveva scritto con semplicità eroica: "Io non sparero" sentendosi in pace colla sua coscienza solo dopo di essersi liberato del fucile.

La guerra è mancata ai fini di giustizia per i quali ci sembrò giustificabile. Essa è appena cessata e già esistono tutte le condizioni per il conflitto di domani. L'odio, la rapacità, la guerra sono le stigmate del capitalismo. Noi avremo ucciso la guerra solo il giorno in cui avremo conquistato a noi ed al mondo una nuova civiltà.

Ci saranno sempre per l'infernale abilità delle caste dirigenti e la molteplicità delle cause da cui ogni fenomeno della vita e della natura è determinato, ragioni per giustificare, difendere, esaltare la guerra. Ieri era verso Trento e Trieste che si tendeva la nostra fede: sarà domani verso Sebenico o verso Spalato. Ieri la Francia rivendicava l'Alsazia e la Lorena. Rivendica oggi la Germania la Sarre, rivendica i territori della sinistra del Reno dove minaccia di prolungarsi all'infinito l'occupazione francese, rivendica l'Austria tedesca. Ieri era invaso il Belgio. Una necessità strategica consiglierà domani ad una qualsiasi potenza l'invasione d'altri territori. Ieri noi denunciavamo il pericolo militarista prussiano, non sono molti giorni che a Milano l'ex ministro tedesco Delbrueck denunciava nel militarismo franco-inglese, che sottrae milioni di braccia al lavoro, il nemico della ricostruzione europea.

Siamo sempre da capo. Tutto ciò che abbiamo detto a favore dell'Intesa cinque anni fa, un giorno potremo e dovremo dirlo a favore della Germania. Gli aggrediti di ieri erano stati gli aggressori d'avant'ieri; gli aggressori del 1914 hanno già acquisita

per l'iniquità dei trattati loro imposti la veste di aggrediti. Nel regime capitalista i conflitti non fanno che perpetuarsi rinnovandosi.

Le stesse questioni nazionali che parvero a Giuseppe Mazzini così importanti e che rappresentarono tutto il secolo XIX il problema fondamentale della libertà, sono state coi progressivi sviluppi del capitalismo, riassorbite dal problema infinitamente più decisivo della vita economica dei popoli.

Come in fondo è una pura finzione giuridica la uguaglianza politica dei cittadini alla quale non corrisponde l'autonomia economica, così è una finzione l'indipendenza nazionale e politica degli Stati quando a sua volta non vi corrisponda l'indipendenza economica. Prendiamo ad esempio l'Italia. La nostra indipendenza non soffre restrizioni. Abbiamo il nostro magnifico confine alpino. Nessun pericolo ci minaccia nell'Adriatico. L'amicizia e l'alleanza inglese ci rassicura nel Mediterraneo. Eppure a prescindere da ogni possibile minaccia armata dal mare o per terra, non sentiamo la nostra vita in pieno possesso degli Stati che ci forniscono grano, ferro e carbone. Diritto d'autodeterminazione! Bel termine, rotondo e sonoro. Ma si delineasse la possibilità di una ribellione nazionalista per Fiume, o la possibilità più seria della rivolta del proletariato per l'avvento del socialismo, noi ci siamo sentita sospesa sul capo la minaccia dell'affamamento. Così è intesa oggi la libertà.

E allora noi arriviamo veramente al punto decisivo. V'è dunque una forza superiore ad ogni morale, superiore ad ogni umano sentimento, fredda e inesorabile, che volge al suo profitto e il bene e il male, che domina la società, che sta sopra le nazioni, sopra i governi parlamentari o autocratici, sopra la volontà dei popoli. Questa forza è il capitale. La nostra società non è governata dai partiti ma dalle Banche. Il carattere del secolo è la concentrazione di enormi capitali nelle mani di pochi gruppi finanziari. Essi stendono il loro dominio su continenti interi: monopolizzano le materie prime: regolano secondo il loro interesse immediato o lontano gli scambi; essi hanno le leve del comando.

Marx aveva ragione. Egli sembrò sconfitto nel 1914. La guerra ne rivendica la profezia e l'insegnamento. Il suo grido: "Proletari di tutto il mondo, unitevi" esprime ancora il massimo di umanità compatibile colle necessità della lotta che sospinge le classi fino ad oggi oppresse a riscattare la loro libertà a prezzo di qualsiasi sacrificio.

Perché rivincita del marxismo, alcuni mi chiederanno, se né il manifesto dei Comunisti, né l'opera successiva del Marx, prevede la catastrofe della guerra?

Una dottrina ed una filosofia non sono infirmate dallo svolgersi d'avvenimenti che non hanno potuto prevedere e noi non possiamo ricercare nel manifesto dei Comunisti e nella dottrina del Comunismo critico la spiegazione di un fenomeno che appena accennato alla fine del secolo scorso si è sviluppato nel secolo XX. Il militarismo imperialista è tutt'affatto moderno, si sviluppa colla grande industria, trasforma il civile progresso della società borghese in regresso, riduce gli Stati in altrettante piazze forti.

Quando all'urto degli imperialismi, la quantità e la qualità delle merci, la concorrenza e la frode non bastano più nella conquista nei nuovi mercati; quando l'uno dei due gruppi in contrasto sta per avere ragione dell'avversario o nella folle concorrenza s'è così impegnato da compromettere tutto e tutti; quando la gara degli armamenti è giunta ad un punto tale che il persistervi cagionerebbe il fallimento; allora la guerra diviene inevitabile; allora ogni pretesto diviene causa legittima.

Che cosa c'entrano più con "questa" guerra l'invulnerabilità delle nazioni la difesa della Patria, la difesa della civiltà?

Come in questa guerra è possibile fissare i limiti delle singole responsabilità se non dando, così come noi facemmo nel 1914, valore preminente e decisivo, a cause accessorie ed a responsabilità secondarie?

Se "questa" guerra, se la guerra appena finita, non è che uno degli aspetti della civiltà – oh! menzognera parola! – borghese, non è che uno dei fenomeni che

accompagnano lo sviluppo del capitalismo, come mai di fronte ai pericoli che essa suscita è possibile invocare la tregua della lotta di classe e l'unione degli sfruttati e degli sfruttatori?

Ecco in che cosa il marxismo è rivendicato dalla guerra: nella visione catastrofica che ebbe della soluzione della lotta di classe.

Gli svolgimenti più recenti del capitalismo e quindi della lotta di classe avevano indotto molti a guardare all'avvenire con sereno ottimismo. Anche fra i comunisti il fatto che non si verificasse la profezia marxista della crescente miseria, ma che anzi, nonostante l'avverarsi della previsione di Marx sull'accentramento della ricchezza – (i Trust industriali effettivamente concentrano nelle mani di pochi uomini ricchezze e poteri favolosi) – si potesse da tutti osservare una contemporanea maggiore distribuzione dei beni ed un benessere al quale non erano estranee le stesse classi lavoratrici, là dove l'industria sollevava le plebi a dignità di vero e proprio proletariato; aveva fatto sì che si pensasse al trapasso dalla società borghese alla società comunista, come ad un trapasso quasi pacifico, come ad un tramonto placido e ad una mite aurora di primavera.

Ma ecco che la guerra ha disturbato questo sogno. Se è vero che, coll'industrialismo moderno, vicino alla fabbrica è sorta la scuola, è sorta l'ospedale, è sorta la biblioteca; se è vero che delle maggiori ricchezze tutti hanno beneficiato e che i costumi si sono ingentiliti ed il livello della vita operaia s'è di molto elevato; è pur vero che questo maggiore benessere, questa più alta civiltà, è insidiata, è distrutta dalla guerra.

Oggi i proletari non hanno altra garanzia contro il ripetersi dei conflitti armati che quella di affrettare la presa del potere, anche quando socialmente non siano pronti a ricevere l'eredità borghese, anche quando non esistano quelle condizioni di sviluppo e di maturazione del capitalismo dal Marx stesso poste come condizioni di successo.

Fallendo all'opera della pace le democrazie hanno per sempre allontanato da loro l'anima dei popoli.

Oggi, per quanto negli estremi sia quasi sempre l'assurdo, la vita politica sembra avviata agli estremi: o De Maistre o Lenin, ciò che è diverso per fini, ma simile per mezzi.

Non è detto che proprio fuori del dilemma non vi sia salute e salvezza. Ma il fatto solo che queste tendenze si siano delineate, comprova il fallimento dei vecchi principi d'ordine, di libertà, d'autorità.

VIII

IL RITORNO ALL'INTERNAZIONALE

I grandi meriti che al marxismo riconoscono pure quelli che ne restano avversari, sono due: aver dimostrato scientificamente con la concezione materialistica della storia che il trionfo dei principi socialisti è in rapporto diretto con lo sviluppo del capitalismo moderno ed in dipendenza con l'evoluzione dei rapporti economici nella società borghese, togliendo così al movimento socialista ogni carattere dogmatico e volontarista; ed avere avvertito nel secolo più propizio alle ideologie nazionali e caratterizzato dalla rivoluzione del '48, che il proletariato non poteva sperare di vincere se non ponendosi al di sopra della patria e riconoscendo negli sfruttati d'ogni paese e di ogni razza i suoi fratelli ed i suoi naturali compagni di lotta.

Carlo Marx non può però essere catalogato fra i pacifisti nel senso che diamo generalmente a questa parola.

Il socialismo sa che la guerra è uno dei fenomeni – il più barbaro – che accompagnano gli sviluppi del capitalismo. Nel 1914, secondo la famosa profezia marxista, che il sistema di produzione borghese non avrebbe potuto superare la crisi della super-produzione, esistevano le condizioni della rivoluzione. Ma venne invece la guerra. L'Internazionale non si era mai illusa di poterla impedire. Nel già ricordato congresso di Stoccarda, caratteristico per il duello oratorio fra Hervé e Bebel attorno alla possibilità di evitare la guerra col mezzo dello sciopero generale, si era deciso che se alle forze organizzate del proletariato non riusciva possibile impedire lo scoppio delle ostilità, compito dei socialisti era di usare d'ogni mezzo per sollecitare il ritorno della pace e sfruttare poi, a beneficio della rivoluzione, l'irritazione, l'inquietudine, la crisi economica che la guerra avrebbe determinato.

Ma pure senza alimentare soverchie illusioni è indubitabile che la stessa esistenza Internazionale poteva – e può – essere considerata come una delle forme più efficaci di opposizione alla guerra.

L'ideologia borghese pacifista, quali si siano gli sforzi che tenterà per illudere nuovamente i popoli, è in pieno fallimento col suo mito della pace armata. La famosa "paix dans la force, l'honneur et la dignité" salutata a bordo della "France", da presidente Poincaré nel suo brindisi di saluto e di commiato dallo Czar il 23 luglio del 1914, pochi giorni prima della guerra. La famosa "paix avec l'honneur" invocata dall'Imperatore Guglielmo nel momento stesso in cui dichiarava la guerra. Noi sappiamo bene ciò che significa la pace armata – la formula è di conio democratico – e dove conduce quell'aforisma che fu famoso: se vuoi la pace prepara la guerra. Esso riposa sulla presunzione che il capitalismo possa rinunciare a servirsi della guerra e che armi e armati, mitragliatrici, cannoni, corazzate, aeroplani, gas venefici, tutti gli infiniti mezzi di offesa, possono essere preparati come per un capriccio di miliardari. E' la teoria delle "polveri asciutte", cara a Guglielmo II non meno che alla democrazia francese. Ma accumulate le polveri e l'incendio scoppierà!

Eguale discredita appare l'ideologia democratica della Società delle Nazioni. Siamo di fronte ad un tentativo che nel pensiero dei precursori italiani – Mazzini e Cattaneo – e del Presidente Wilson se non era la pace definitiva rappresentava ad ogni modo una garanzia di una efficacia pressoché assoluta. Ma del primitivo progetto wilsoniano nulla è rimasto e nulla poteva rimanere. La Società delle Nazioni, così come a Versailles è stata costituita, così come la vedemmo in funzione alla Conferenza di Ginevra del dicembre 1920, non è che la Lega dei vincitori contro i vinti. Ma quando anche vi entrassero Germania e Russia avremmo davvero la pace? In altri tempi io vi ho creduto, ma perché la pace fosse effettivamente garantita sono necessarie due condizioni pregiudiziali: il disarmo e una distribuzione equa delle materie prime. Chi può illudersi che i governi borghesi, i quali perseguono, qual più quale meno, nella politica internazionale gli stessi fini di rapina perseguiti dai singoli capitalisti, possono e vogliono disarmare? E chi può illudersi che gli Stati più ricchi che hanno il monopolio delle materie prime e attraverso questo monopolio di fatto esercitano una vera e

propria sovranità sugli Stati poveri, rinunceranno al loro privilegio? La Società delle Nazioni s'urta quindi contro le ragioni di vita della Società borghese. Essa è destinata a non essere che una finzione, qualcosa di più e di meglio del Tribunale dell'Aia, ma infinitamente meno di quanto occorrerebbe per la pace.

Nel diario di un diplomatico francese – il sig. Paléologue – ambasciatore della Repubblica presso lo Czar nel 1914, vi è un periodo che onestamente disvela e confessa l'insufficienza della diplomazia e degli uomini di governo, di fronte alla fatalità della guerra. E' il 27 luglio. Già fino dal 25 lo Czar ha preso l'iniziativa della mobilitazione dei tredici corpi d'armata destinati a operare contro l'Austria-Ungheria. Il suo ministro degli esteri ha ancora qualche illusione – “jusqu'on dernier instant je négocierai” egli dice – ma ormai gli sforzi della diplomazia devono servire soltanto a mascherare le responsabilità dei singoli governi. A Pietroburgo non meno che a Berlino la casta militare è impaziente. E l'ambasciatore francese scrive nel suo diario: “Davanti alle cause lontane e profonde che hanno determinata la crisi attuale gli incidenti di questi ultimi giorni non sono niente. Non ci sono più iniziative individuali, non ci sono più volontà umane che possono resistere al meccanismo automatico delle forze disfrenate”.

E' una verità che forse inconsciamente, torna nelle parole dell'ambasciatore austriaco Szapary il quale a chi domanda notizie in quei momenti angosciosi, non sa che rispondere: “La machine roule”.

Ecco: la macchina gira, rotola, stritola; non illudetevi d'arrestarla fino a che l'unità non sia riuscita ad organizzare una forma superiore di vita.

Da ciò, dal fallimento d'ogni altra ideologia, il rinnovato prestigio dell'Internazionale. Nel 1914 fu battuta. Durante la guerra la sua influenza fu perciò nulla. I tentativi di Kienthal e di Zimmerwald hanno più un valore ideale che un valore pratico, per quanto preludino alla rivoluzione bolscevica. Cessata la guerra sorsero aggruppamenti

internazionali in contrasto. Ma, come si sa, l'Internazionale è la sola sfida alzata contro la guerra e contro la società borghese. Se la guerra risponde alle ragioni d'esistenza della società borghese, l'Internazionale risponde alla regione di vita e di vittoria del proletariato. Non si riesce perciò a concepire il socialismo se non come un movimento in contrasto con qualsiasi manifesto borghese e prima di tutto colla guerra.

L'insegnamento più comune del conflitto recente è che in regime borghese i conflitti si trasformano perpetuandosi e che mentre l'uno finisce l'altro matura.

Né potrebbe essere altrimenti, giacché agivano nel campo internazionale le stesse leggi che regolano ed eternano le lotte nel campo sociale. Sono millenni che profeti, filosofi, apostoli, umanisti cercano di conciliare l'interesse del capitalista coll'interesse del lavoratore e sono millenni che questa conciliazione sfugge a tutti. Perché essa fosse possibile bisognerebbe che la società borghese rinunciassi ai suoi privilegi; allo Stato che questi privilegi, tradotti in legge, tutela e difende; rinunciassi in definitiva ad essere.....borghese. Avvertiva Marx nel "Capitale" che: "il modo di produzione e di accumulazione capitalistica presuppone l'annientamento della proprietà privata, fondata sul lavoro personale; la sua base è l'espropriazione del lavoratore".

Similmente la concorrenza imperialista presuppone l'annientamento della libertà delle nazioni e la divisione della superficie terrestre fra "i grandi Stati di rapina" come li chiama Lenin.

Le borghesie hanno potuto fino al 1914 mascherare questi loro fini di rapina, giustificando gli armamenti di terra e di mare col dovere di essere in grado di difendere il suolo nazionale. A loro volta i proletariati, i quali sapevano qual forza fosse derivata al loro movimento di classe dalla conseguita indipendenza nazionale, avevano considerato loro dovere e loro interesse la difesa della Patria.

Ma un vasto movimento di reazione si manifestò nella classe operaia di tutto il mondo contro questo dovere. Può la superficiale critica dei partiti nazionali riscontrare in

questo atteggiamento gli estremi dell'antipatriottismo, ma l'esperienza insegna con quanta facilità riesca facile ad ogni Governo darsi la veste di aggredito e trascinare così nelle spine belliche le popolazioni illuse ed ingannate. Nel luglio del 1914 la mobilitazione di tredici corpi d'armata russi permise al Governo tedesco di accreditare la voce che la Germania fosse aggredita. L'attentato di Sarajevo contro l'arciduca ereditario d'Austria fu più che sufficiente perché l'opinione pubblica austriaca confortasse del suo appoggio il Governo che preparava la guerra per la necessità, così fu detto, di soffocare un focolaio d'agitazioni slave che mettevano in pericolo l'esistenza dell'impero. La verità è che il nembo della guerra s'era andato addensando in trenta anni di concorrenza fra gli Stati. Inghilterra e Germania, sotto forme diverse, avevano create col loro antagonismo economico le condizioni del conflitto. Triplice Intesa e Triplice Alleanza avevano la stessa responsabilità di fronte alla storia.

Ora il proletariato che ha finalità sue da conseguire, che si sente spontaneamente unito con quanti sono in lotta contro i privilegi del capitale, può esso prestarsi alla politica nazionalista e imperialista dei Governi borghesi? Può esso identificare la sua sorte e i suoi interessi, con la sorte e l'interesse della classe che è al potere? Può esso farsi complice e strumento della feroce lotta di concorrenza che è la legge di vita del capitalismo?

Evidentemente no. Questa coincidenza di interessi e di finalità fra le varie classi sociali non esiste. La democrazia ha tentato, attraverso il suffragio universale e il regime parlamentare, di sovrapporre alle classi la nazione proclamando l'eguaglianza politica di tutti i cittadini. Ma cento anni dopo la rivoluzione dei diritti dell'uomo la lotta di classe è nel suo pieno svolgimento e l'abisso che separa la borghesia dal proletariato non è colmato. Lo stato liberale e democratico è in piena bancarotta. Nel tentativo di conciliare interessi inconciliabili, il regime parlamentare ha finito per non avere più nessuna autorità. Gli è che la lotta di classe non è l'invenzione di una scuola politica o sociale, ma è la logica inevitabile conseguenza d'un sistema d'organizzazione sociale.

L'urto fra le due classi non è risolvibile con un compromesso. Da una parte la democrazia, dall'altra il riformismo hanno tentato tutte le vie perché la lotta fosse mantenuta entro i limiti della legge, deprecando la violenza. Ma ecco che la guerra è venuta a turbare il tranquillo svolgimento della lotta di classe. Dalla trincea alla barricata non c'è soluzione di continuità. Ecco perché innegabilmente la Rivoluzione russa è destinata ad avere nel mondo le stesse grandiose ripercussioni della Rivoluzione borghese del 1789. Il bolscevismo subirà come ogni altra rivoluzione la legge degli adattamenti, riuscirà o non riuscirà ad organizzare il comunismo; darà o non darà alla Russia una forma di vita superiore? Sono queste questioni poste per lo meno in anticipo. Coloro che hanno creduto di giudicare la Rivoluzione a seconda del minore o maggiore benessere organizzato in questi tre anni, a seconda delle maggiori o minori libertà concesse, hanno evidentemente dimenticato che al 1789 seguirono i tenebrosi anni del 1791-93 nei quali sembrò sommersa ogni luce di civiltà nell'orgia del sangue.

Hanno dimenticato che non può farsi colpa al bolscevismo se la popolazione della Russia era la più arretrata e se si trovò a dover precedere il resto d'Europa nella Rivoluzione sociale. Egualmente coloro che hanno creduto di esaltare la rivoluzione nei suoi errori e nei suoi eccessi inevitabili ed hanno pensato che al proletariato d'ogni nazione non resti che seguire l'esempio dei bolscevichi russi, hanno dimenticato che le rivoluzioni non si copiano. Fra gli esaltatori ed i denigratori, la Rivoluzione russa resterà l'avvenimento predominante del secolo, il prologo di una vasta e profonda rivoluzione che con mezzi diversi e per vie diverse, porterà la classe proletaria al potere, collo stesso programma dei bolscevichi: l'espropriazione della classe borghese, preludio alla fine delle classi.

Nessuno osa nascondersi che questa lotta possa svolgersi senza dolori, sacrifici, sangue anche; ma nessuno d'altro canto potrà negare che i nove milioni di morti della guerra, i trenta milioni di feriti, giustificano l'orrore che questa nostra civiltà suscita

nel cuore dei proletari di tutto il mondo. Attorno all'Internazionale intanto – (alle Internazionali purtroppo e il plurale è in questo caso tremendamente diminutivo) – si raccolgano le speranze della classe operaia. Quanto maggiore sarà il suo prestigio e la sua forza, tanto più rapidamente l'umanità sarà liberata dall'incubo della guerra.